

francese e soprattutto non fa intervenire massicciamente la forza pubblica contro le fabbriche occupate.

Giolitti sa che, finché le masse seguono i dirigenti riformisti e finché i telegrafi, i telefoni, le ferrovie e le prefetture sono in sua mano, tutto è ancora pienamente sotto controllo e che la lotta del proletariato, senza una seria direzione rivoluzionaria, non ha alcun sbocco e dovrà, prima o poi, rifluire. L'analisi è perfetta e i fatti gli daranno ancora una volta (come durante gli scioperi generali del suo decennio) pienamente ragione. In questo quadro i suoi uomini di fiducia intesono continui tentativi di mediazione tra i dirigenti socialisti ed i rappresentanti degli industriali.

Diversa la posizione degli industriali che, sotto la spinta dell'avanzante crisi economica, sono, come gli operai, decisi alla lotta a fondo e restii ad ogni compromesso nelle fabbriche. Per loro non vi è alternativa: il potere economico e politico deve tornare interamente a loro; tutto il potere deve essere restaurato.

I vincitori nella contesa saranno il governo ed i dirigenti riformisti. Ma sarà una vittoria di breve durata: la politica socialdemocratica che Giolitti aveva praticato nel decennio, e che ora aveva ripetuto, presupponeva una situazione economica di relativo benessere che consentisse la concessione di marginali benefici alle aristocrazie operaie inserite nel sistema. La crisi economica che comincia ad abbattersi in Italia a metà del 1920 e che si protrarrà per due anni, unita alla insoddisfazione degli industriali per il governo liberale che considerano « rinunciatario » e allo sconcerto in cui piomberà, dopo la fallita occupazione, la classe operaia, creano i presupposti del fascismo e cioè di uno stato di classe « forte » che si sostituisca allo stato liberale, tipico del capitalismo in una fase di relativa ascesa.

Queste le forze e i personaggi del conflitto. Vediamone ora le varie fasi. Fin dai primi giorni di settembre quasi un migliaio di officine sono occupate dalle maestranze in tutta Italia: gli occupanti sono circa 400.000, principalmente nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova, ma anche in Emilia, nel Veneto, in Toscana, in Umbria, ad Ancona, a Roma, a Napoli e a Palermo. Nella sola Torino, la capitale operaia d'Italia, gli occupanti sono 100.000.

Dirà poi Giolitti al Senato: « Come potevo impedire l'occupazione? Si tratta di 600 manifatture dell'industria metallurgica. Per impedire l'occupazione avrei dovuto mettere una guarnigione in ciascuno

di questi opifici, nei piccoli un centinaio di uomini, nei grandi alcune migliaia: avrei impiegato per occupare le fabbriche tutta la forza della quale potevo disporre. E chi sorvegliava i 500.000 operai che restavano fuori delle fabbriche? Chi avrebbe tutelato la pubblica sicurezza nel paese? » Stanno provvedendo a ciò i dirigenti socialisti che agiscono di conserva con il Governo. Il Prefetto di Milano telegrafa il 4 settembre: « Le maestranze che occupano stabilimenti metallurgici seguivano ad armarsi e a rafforzare difese. Maestranze altre industrie premono sui dirigenti organizzazione per estendere movimento. Ho interessato Buozzi e altri per resistere tali pressioni. *Turati da me pregato presterà opera sua diretta facilitare componimento* ». In un altro dispaccio a Giolitti del 5 settembre dello stesso Prefetto Lusignoli si legge: « L'On. Turati è preoccupato non tanto movimento metallurgico quanto probabilità, se non si affretta risoluzione controversia, di allargamento agitazioni maestranze altre industrie, che colà reputa pericolosissime ». Intanto l'occupazione si allarga, sia per necessità obiettive della produzione⁸³, sia per solidarietà da parte degli altri operai verso i metallurgici e sotto la spinta rivoluzionaria che anima in quei giorni il proletariato. Gli occupanti in tutta Italia superano, dopo la prima settimana di settembre, i 600.000 (di cui quasi 150.000 nella sola Torino e quasi 100.000 nella grande Genova).

La situazione è ormai tale che necessita di un salto qualitativo per divenire rivoluzionaria: ma ciò può avvenire solo con un Centro dirigente che non esiste. Gli operai non possono tenere all'infinito la maggior parte delle fabbriche, mentre lo Stato ed i suoi organismi rimangono tuti in mano ai capitalisti. Dopo dieci giorni di occupazione la situazione è ormai matura per estendere l'occupazione a tutte le fabbriche di ogni genere in Italia, per legare l'azione del proletariato agricolo⁸⁴ e del ceto medio, per scendere dalle officine nelle strade, per occupare, con operai e contadini armati, stazioni, prefetture e caserme.

Della cosa è preoccupatissimo il Governo che prepara e fa firmare al Re, senza però metterlo in attuazione, un decreto per la militariz-

⁸³ Scriverà un altro operaio, Montagnana, nelle sue memorie: « Poiché si aveva bisogno di altri prodotti: energia elettrica, prodotti chimici, forniture in cuoio, per automobili, pneumatici, stoffe e cristalli, e poiché gli industriali si rifiutavano di venderle, furono occupati tutti gli stabilimenti che dovevano fornire altre materie: centrali elettriche, fabbriche chimiche, cuoifici, vetrerie, ecc. ».

⁸⁴ In quei giorni si ha una ripresa sporadica dell'occupazione di feudi nel palermitano e nel materese e sono in agitazione i contadini del vercellese per la propaganda degli ordinovisti.

zazione dei ferrovieri. « L'impiego massiccio dell'esercito », scrive lo Spriano « non pare certo, dopo gli episodi di Ancona, scevro di rischi. Qualche diecina di migliaia di carabinieri e di Guardie Regie (all'incirca 25.000 guardie regie e 60.000 carabinieri) risulta manifestamente insufficiente dinanzi alla prospettiva di moti insurrezionali. L'arma migliore del Governo rimane l'influenza che esso, nonostante la tensione acuita, si mostra capace di esercitare sulle forze moderate », cioè sui dirigenti socialisti politici e sindacali.

Per l'allargamento della lotta a tutte le fabbriche premono il gruppo dei sindacalisti dell'U.S.I., il gruppo del « Soviet » e quello dell'« Ordine Nuovo ». Questi ultimi propongono, sul giornale, di dirigere le forze operaie sui « mezzi di comunicazione, le banche, le forze armate, lo Stato » e chiedono la costituzione di Soviet urbani. I dirigenti della Fiat Centro, appartenenti al gruppo bordighista, chiedono di uscire dalle fabbriche per occupare la città. Ma tutto ciò rimane allo stato di semplice proposta, sia perché manca in costoro la capacità di trasformare tale giusta visione in precise direttive per l'azione (questa carenza decisiva la ritroveremo nel P.C. d'I., dal gennaio 1921 sino a tutto il 1924, dopo l'affare Matteotti) sia soprattutto perché trattati di piccoli nuclei di dirigenti con scarsi addentellati e seguito solo cittadino e talvolta solo di fabbrica. La grande maggioranza del proletariato segue ancora i dirigenti politici e sindacali riformisti che saranno gli affossatori del movimento.^{84 bis}

Il 10 settembre si riunisce a Milano il Consiglio Nazionale della C.G.L., la Direzione del P.S.I. e il Direttorio riformista del gruppo parlamentare per decidere lo sbocco da dare alla lotta in corso.

Il Segretario della FIOM aveva deciso che, dato lo sviluppo generale della lotta, non avrebbe firmato alcun accordo con il padronato senza il consenso della C.G.L. D'altra parte la C.G.L., conscia che ormai è fuor di senso parlare di vertenza puramente sindacale, si presen-

^{84 bis} Il 7 settembre si ha un convegno nazionale a Sampierdarena di tutti i dirigenti dell'U.S.I. La C.G.L. manda come suoi inviati Colombino, uomo di D'Aragona, e Garino, anarchico collaborazionista, a richiedere che sia sospesa ogni decisione in vista di un convegno nazionale che la C.G.L. avrebbe promosso entro qualche giorno. L'U.S.I. con il sindacato dei ferrovieri e i gruppi anarchici cadono nella trappola e sospendono ogni decisione. Tre giorni dopo al convegno nazionale della C.G.L. i rappresentanti dell'U.S.I. e dell'Unione Anarchica si presentano a Palazzo Marino per parteciparvi; ma non vengono neppure fatti entrare!

ta all'incontro con un documento elaborato nella stessa giornata dal consiglio direttivo con il quale si dichiara che l'obiettivo della lotta è « il riconoscimento da parte del padronato del principio del controllo sindacale delle aziende ». In tal modo i dirigenti sindacali da un lato evitano ogni possibile critica dei massimalisti poiché la stessa C. G. L. riconosce all'azione in corso un carattere politico, dall'altro parano a sinistra contro una radicalizzazione della lotta opponendosi alla direttiva di estendere l'occupazione a tutte le fabbriche italiane e di allargare il movimento alle campagne.

Mentre la piattaforma dei burocrati sindacali è così definita nelle sue caratteristiche riformiste, gli interlocutori, e cioè i massimalisti della direzione del partito, si presentano alla riunione senza una linea conseguente, prigionieri del loro estremismo verbale e del loro nullismo politico. I dirigenti sindacali riformisti, forti di questa loro impostazione, di fronte alle critiche senza prospettive dei politici, li provocano sino al punto di dichiararsi pronti a tirarsi da parte ed a lasciare la direzione della Confederazione nelle mani dei dirigenti del Partito, se costoro sono veramente decisi a fare la rivoluzione; in tal modo fanno venire alla luce l'impotenza dei massimalisti che predicano a parole la rivoluzione, ma che non la vogliono e comunque non la sanno dirigere.

La Direzione del Partito (di cui fanno parte — e la cosa è significativa — oltre a tutti i dirigenti massimalisti anche gli ordinovisti Terracini e Tasca e il massimalista di sinistra Gennari che poi entreranno a far parte del P.C. d'I.), anziché assumersi l'onore e l'onere di divenire il nuovo Centro dirigente del proletariato rivoluzionario, abdica a tale sua funzione e di fatto rinuncia alla lotta, investendo a giudice del dissenso il Consiglio Nazionale della Confederazione. Si assiste in tal modo alla tragica farsa per cui, come dirà con una felice frase lo Spriano, si avrà « la rivoluzione ai voti » ove a decidere sull'avvenire della classe saranno chiamati i burocrati dei sindacati, gli impiegati del partito e i deputati socialisti della Camera del Regno d'Italia.

Apertamente rinunciarie saranno anche le spiegazioni che forniranno « i sinistri » sull'abdicazione della loro funzione di dirigenti. « Quando i compagni che dirigevano la C.G.L. dettero le dimissioni, la direzione del partito non aveva né con chi sostituirli, né la possibilità di sostituirli » dirà Terracini al III Congresso dell'Internazionale comunista del luglio 1921, dimenticando che proprio lui era uno

di quelli che doveva sostituirsi alla collaborazionista direzione sindacale. E Gennari, al Congresso di Livorno, rispondendo a varie interruzioni che gli rimproverano di aver avuto paura, riconosceva: « La Direzione del Partito non doveva accettare una simile offerta che implicava una così grave responsabilità », dimenticando che proprio nei giorni intorno al 10 settembre, quando il proletariato estendeva spontaneamente l'occupazione a molte altre fabbriche non metalmeccaniche, era proprio questa « la responsabilità » che la classe richiedeva ai propri dirigenti.

È così che l'11 settembre al Consiglio Nazionale della C.G.L. si giunge alla votazione su due mozioni: la prima, quella di D'Aragona, sulla base della piattaforma della C.G.L. elaborata il giorno prima; la seconda, presentata da Schiavello e da Bucco, che demanda « alla Direzione del Partito l'incarico di dirigere il movimento ». La votazione darà il seguente risultato: o.d.dg. D'Aragona voti 591.245; o.d.g. Bucco voti 409.569; astenuti voti 93.623. La C.G.L. (già sappiamo che per la sua struttura organizzativa la burocrazia sindacale e le federazioni di mestiere vi hanno una posizione di preminenza rispetto alla base e alle camere del lavoro) ha prevalso. I primi a rallegrarsi del risultato sono proprio i massimalisti che tirano un sospiro di sollievo per essere stati esentati da così grave « responsabilità ». Uno di loro, il Bensi di Milano, dirà tempo dopo: « Noi sentivamo che la rivoluzione non si sarebbe fatta, perché la rivoluzione non si fa convocando prima un convegno dove si deve andare a discutere se si dovrà fare o non fare la rivoluzione ». Angelo Tasca facendo la cronaca della riunione commenterà: « Quando i voti di Milano danno la maggioranza alle tesi confederali, i dirigenti del partito tirano un sospiro di sollievo. Liberati adesso da ogni responsabilità possono gridare a piena gola al tradimento della C.G.L.: hanno così qualcosa da offrire alle masse che hanno abbandonato al momento decisivo, felici che un tale epilogo permetta loro di salvare la faccia ».

Dall'altra parte della barricata Luigi Einaudi scriveva: « I capi socialisti volevano solo a parole l'assalto al regime e si rassegnavano facilmente alla vittoria dei moderati organizzatori ».

Del resto anche da parte della minoranza rivoluzionaria non viene una proposta di lotta antitetica a quella collaborazionista e capitolarda dei socialdemocratici sia perché « gli ordinovisti » e i « sovietisti »

(i sindacalisti-rivoluzionari erano da tempo addirittura fuori del partito e della Confederazione) avevano scarsissima rappresentanza nella direzione del partito e nel Consiglio Nazionale della C.G.L. (ma i casi citati di Gennari, Terracini e Tasca sono significativi) e nessuna nel gruppo parlamentare, sia perché soprattutto non sanno sostituirsi a questi organismi, costituendo un nuovo centro capace di dirigere la lotta. Questo avviene per le caratteristiche puramente locali e — non nazionali — dei loro gruppi; ma, occorre dirlo, anche e soprattutto, per una vera e propria deficienza politica. Quest'ultima considerazione urta contro tutta la impostazione agiografica della storiografia comunista dei decenni successivi che mira a scaricare tutti gli insuccessi sulla direzione riformista e a vedere il gruppo ordinovista, che confluirà nel P.C. d'I., come immune da colpa. Tale impostazione è del tutto errata, come meglio salterà agli occhi quando tale valutazione non sarà più sufficiente a giustificare la sconfitta operaia successiva all'uccisione di Matteotti, in epoca nella quale esisteva già costituito da tre anni e mezzo un vero partito comunista. Le insufficienze del movimento operaio negli anni successivi trovano invece una loro giustificazione se si vedono le radici in quelle insufficienze del centro rivoluzionario che già vennero alla luce nel 1920, nel momento culminante dell'occupazione delle fabbriche. Già il giorno prima della riunione dei direttivi degli organi riformisti avvenuta il 10 settembre il consiglio direttivo della C.G.L. interpella anche i dirigenti socialisti torinesi (nelle persone di Palmiro Togliatti, segretario della Sezione Socialista, e di Nino Benso per la federazione provinciale) e domanda loro se si sentono in grado di dare inizio per primi ad un moto insurrezionale. Al che Togliatti risponde, e la versione è stata dallo stesso confermata, così come ci riferisce lo Spriano, nel seguente modo: « Se vi fosse un attacco contro le officine la difesa è pronta e sarebbe efficace, non così l'attacco. La città è circondata da una zona non socialista e per trovare delle forze proletarie che aiutassero la città dovremmo arrivare sino a Vercelli e a Saluzzo. Vogliamo sapere se si arriva ad un attacco violento e insurrezionale; vogliamo sapere quali sono i fini che si vuol raggiungere. Non dovrete contare su una azione svolta da Torino sola. Noi non attaccheremo da soli: per farlo occorrerebbe una azione simultanea delle campagne e soprattutto un'azione nazionale ». È chiaro che la domanda posta dal direttivo della C.G.L. ai compagni rivoluzionari torinesi è una trappola. È chiaro che la C.G.L. non vorrà mai un'insurrezione e che la domanda presuppone un rifiuto o, nel caso di un assenso, serve a isolare l'avanguardia torinese; è altresì chiaro che sui torinesi pesa

lo spettro, che la C.G.L. fa loro balenare, di essere lasciati soli come lo furono nell'aprile. Ma avrebbe dovuto essere altresì chiaro per dei dirigenti rivoluzionari che la battaglia era ormai giunta al momento decisivo nel quale non si poteva più tornare indietro, che lasciare la direzione del movimento agli organi riformisti costituiva la *certa* sconfitta e che occorreva quindi nel fuoco della lotta correre il rischio di sostituire a un centro riformista un centro rivoluzionario; anche se per il fatto di costituirsi, poco conosciuto, nel momento centrale della battaglia, esso avrebbe reso molto *probabile* la sconfitta. D'altra parte non vi era altra scelta. Le masse operaie premevano per estendere spontaneamente l'occupazione a tutte le altre fabbriche non ancora occupate e nel giro di una settimana la lotta nelle fabbriche già occupate si era radicalizzata e l'armamento del proletariato si era enormemente intensificato. La parola d'ordine dell'occupazione di tutte le fabbriche e dell'armamento di tutti i proletari, come presupposto più o meno vicino all'insurrezione armata, era un grosso rischio ed avrebbe probabilmente schierato i dirigenti riformisti con le forze armate dello stato capitalista; ma nei momenti rivoluzionari pochi giorni e talvolta poche ore di lotta costituiscono per il proletariato una esperienza e una maturazione che in tempi normali occupa interi decenni⁸⁵; e questa era l'unica via possibile al punto in cui erano giunte le cose. Non solo; ma poiché per dei rivoluzionari era chiaro che la direzione riformista avrebbe bloccato ogni movimento e portato il proletariato alla catastrofe, seguita prima o poi inevitabilmente dalla più aperta reazione, ben valeva accettare la lotta con le debolissime prospettive di vittoria esistenti e comunque anche con gli enormi rischi di una sconfitta che sarebbe avvenuta dopo una battaglia perduta (e ciò avrebbe dato alle masse nuova esperienza rivoluzionaria) e non accettata con una resa senza combattimento, come si apparecchiavano a fare i riformisti. Lenin nel suo scritto sulla Comune di Parigi aveva affermato: « Nella storia vi sono dei momenti in cui una lotta disperata delle masse, sia pure per una impresa senza prospettive, è necessaria per l'ulteriore educazione di queste masse e la loro preparazione alla prossima lotta ». Tutto questo gli « ordinovisti » ben compresero a giudicare dai loro scritti di allora e dalle loro analisi della situazione:

⁸⁵ Alcuni anni dopo Mao Tse-tung, applicando il marxismo alla rivoluzione del proprio paese, insegnerà: « La guerra rivoluzionaria è fatto del popolo; spesso essa viene intrapresa senza uno studio preliminare, ma viene studiata nel corso del suo sviluppo. Così la pratica è un insegnamento ».

ne: « la fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario... o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato... ». Ma non ebbero la capacità politica di tradurre tale valutazione in direttive concrete pre-insurrezionali per l'allargamento del movimento. Niente fecero e niente neppure tentarono. Veramente bizantina appare la valutazione togliattiana che fuori della cerchia operaia torinese per trovare altre forze proletarie si sarebbe dovuto arrivare a Vercelli, quando vi era una massa di 150.000 operai armati che aspettavano nella città una direttiva. Quasi un'auto-justificazione appaiono le domande togliattiane ai riformisti della C.G.L. « vogliamo sapere se si arriva a un attacco insurrezionale », « quali obiettivi si vuol raggiungere », « occorrerebbe un'azione simultanea delle campagne e soprattutto un'azione nazionale », quando Togliatti sapeva perfettamente che i riformisti non solo non volevano la insurrezione, ma la sabotavano in ogni modo, quando sapeva che la C.G.L. non voleva muovere le campagne e non voleva soprattutto un'azione a carattere nazionale e che anzi i capi riformisti, con acuto spirito di classe borghese, paventavano l'ipotesi dell'occupazione di tutte le fabbriche, come il segno di una insurrezione non più evitabile e come la prova che le masse li stavano abbandonando (Turati, Treves ecc. ribattono sempre su questo punto nei colloqui con prefetti e incaricati del governo come riporta in decine di documenti lo Spriano). La verità è che sino da allora Togliatti dimostra un temperamento più di ottimo « diplomatico » che di ottimo « rivoluzionario ». Caratteristica di un vero rivoluzionario è non solo teorizzare in maniera giusta sulla situazione analizzando le forze della rivoluzione, ma anche saperle e volerle far muovere nel momento opportuno con audacia e decisione. La prima qualità non faceva difetto agli uomini dell'Ordine Nuovo, mentre erano completamente sprovvisti della seconda.

Giolitti (che nei giorni del voto di Milano aveva con telegramma cifrato impartito istruzioni alla polizia ed ai corpi di armata, in caso di estensione delle occupazioni, di bloccare le strade, non usare armi individuali ma solo mitragliatrici e artiglieria leggera che avrebbero sparato a zero sulla folla e aveva preparato l'ordine di militarizzazione dei ferrovieri), saputo della rivoluzione ai voti, tira un sospiro di sol-

lievo⁸⁶ e si accinge di buona lena a tirare i fili del « pateracchio » tra industriali e sindacalisti attraverso « un onorevole » compromesso. La storia dei mille fili e dei mille contatti che pone in essere Giolitti per arrivare ad una composizione della vertenza che convinca i riottosi industriali e i più docili sindacalisti (che pure non dovevano essere troppo scopertamente scavalcati per non perdere la faccia di fronte alle masse) è ormai stata abbondantemente scritta e scervata; e non vogliamo soffermarci ancora noi. Il 19 settembre finalmente si tirano le fila di questo lavoro e il compromesso è stilato: aumento salariale di 4 lire al giorno, miglioramenti per quanto concerne le ferie, il caroviveri e l'indennità di licenziamento; quanto al controllo si istituisce la solita « Commissione » paritetica di dodici membri che dovrà « studiare » la cosa e « formulare delle proposte » che servano al governo per legiferare.

Pure le masse, battute ma non vinte continueranno le occupazioni ancora per una settimana e non mancheranno « soprassalti notevoli nelle fabbriche », come dirà lo Spriano, che così continua: « La loro situazione (degli operai) non è allegra. Nella maggior parte dei casi anzi è angosciosa. Senza salario da tre, a volte da quattro settimane, a stento la solidarietà proletaria riesce a provvedere alle necessità più elementari di sostentamento. È passata anche l'euforia, l'attesa piena di speranza nella rivoluzione; subentra, soprattutto in quei gruppi in cui più la fiducia si era accesa, l'amarezza e la delusione ». Alla Fiat-

⁸⁶ A sintetizzare lo stato di paura della borghesia in quei giorni e il compiacimento per lo scampato pericolo può servire la prima pagina di un settimanale illustrato, a larga diffusione, che reca la figura del D'Aragona con la dicitura che a lui si deve la salvezza dell'Italia. Altro sintomo significativo è l'intervista che Agnelli fa alla « Gazzetta del Popolo », il 4 ottobre 1922. Egli dichiara: « Credo ancora oggi la soluzione più consona allo stato attuale delle cose: disinteressare il capitale attuale e affidare agli operai costituiti in cooperativa la gestione delle fabbriche... In fondo io vendo la Fiat e l'unica forma di acquisto è la Cooperativa ». Anche le Officine Ansaldo e le Officine Metallurgiche di Reggio E. furono offerte agli operai. Commenta Gramsci: « Che avverrà se le maestranze Fiat accettano le proposte della Direzione. Le attuali azioni industriali diverranno obbligazioni, cioè la cooperativa dovrà pagare ai portatori di obbligazioni un dividendo fisso. L'azienda Fiat sarà taglieggiata in tutti i modi dagli Istituti di Credito che rimangono in mano ai borghesi... Le maestranze dovranno legarsi allo Stato, il quale verrà in aiuto agli operai attraverso l'opera dei deputati operai, attraverso la subordinazione del partito politico operaio alla politica governativa. Il proletariato torinese non esisterà più come classe indipendente, ma solo come una appendice della classe borghese. Il corporativismo di classe avrà trionfato, ma il proletariato avrà perduto la sua posizione e il suo ufficio di dirigente e di guida ».

Centro, sotto la guida di Giovanni Parodi, gli operai anticipano la futura scissione costituendosi « in Partito Comunista rivoluzionario ». A Sestri, il 21 settembre, i dirigenti dell'U.S.I. incitano a non abbandonare le fabbriche e gli operai seguono la direttiva.

Ma ormai la battaglia è decisa e la sconfitta è sicura. Il referendum ratifica questa situazione. « Ragazzi » dirà un operaio di Firenze « bisogna fare un referendum. Se si dice sì, si esce dall'officina. Se si dice no, ci buttano fuori lo stesso ». Gli operai abbandonano così le fabbriche e sotterrano le armi in campagna o le murano in qualche magazzino.

Naturalmente della legge sul « controllo » nessuno parlerà più e la « Commissione » paritetica non porterà in fondo i suoi studi⁸⁷.

Un mese dopo, il Ministro della guerra, l'ex socialista Ivano Bonomi, invia una circolare segreta a tutti i comandi militari perché gli ufficiali che stavano per essere congedati (erano circa 60.000) vengano inviati nelle città maggiori con quattro quinti dello stipendio al fine di farli iscrivere, in borghese, ai « fasci di combattimento » per aiutare l'inquadramento e la direzione di questi.

Termina così il « biennio rosso », la grande occasione mancata del proletariato rivoluzionario italiano! « Era davvero l'occasione rivoluzionaria? » si domanda con lo stacco dello storico « togliattiano » lo Spriano? E alla domanda seguono una serie di « se », di « ma », di « forse ».

La realtà è che la rivoluzione in certi momenti nodali non si può rimandarla ad un'altra occasione; occasione che, almeno nei termini già conosciuti, non si ripresenterà più. Il biennio rosso ha in sé una enorme carica rivoluzionaria « potenziale » che poteva essere utilizzata solo se le masse, come dirà Paul Levi a proposito dei fatti narrati, hanno « un chiaro scopo rivoluzionario »: e ciò avviene solo se il Partito le guida, dando loro le parole d'ordine politiche necessarie. Il proletariato era potenzialmente pronto (mille episodi di quel biennio, sino all'occupazione, lo confermano): come classe non poteva istintivamente fare di più. Sarebbe occorso il Partito; e fu questo che mancò. Sarebbero occorsi dei dirigenti; e furono questi che mancarono.

⁸⁷ Dopo la sconfitta nelle fabbriche, sporadiche lotte di massa avvengono nelle strade del nord e del sud della penisola funestate dai « normali » eccidi: un morto e 3 feriti il 14 ottobre a Milano in Piazza Duomo, 5 morti e 15 feriti a Bologna a un comizio del Malatesta, un morto e 10 feriti a Brescia, 14 morti e 80 feriti a S. Giovanni Rotondo (Foggia) e un morto e parecchi feriti a Massafra (Taranto).

no. Il partito comunista verrà dopo, e sorgerà in ritardo, è stato detto. Sarà un partito serio, il primo partito veramente rivoluzionario per il proletariato italiano; ma i suoi dirigenti saranno i « teorizzatori » della rivoluzione (il salto quantitativo con i « predicatori » massimalisti della rivoluzione sarà enorme), ma non sapranno esserne « gli artefici ». Tali deficienze le si ritrovano già nel 1920 nei vari Togliatti, Terracini, Tasca e Gennari. Per Gramsci si potrà dire che in quelle settimane rimase a Torino; e per Bordiga che era a Mosca. La verità è però, per dirla con Lenin, che la rivoluzione è più difficile farla che teorizzarla.

E nessuno dei dirigenti, anche di coloro che formeranno il futuro centro comunista, volle e seppe assumersi, né ebbe il temperamento per farlo, l'onore e l'onere di porsi alla dirigenza di una insurrezione che aveva in sé anche molti elementi di una *possibile* sconfitta, ma che consentiva la possibilità di sottrarre le masse alla direzione riformista che le portava ad una *sicura* disfatta. Le conseguenze di ciò le pagherà il futuro P.C. d'I. che romperà « a sinistra » perché la maggioranza del proletariato rimarrà con la vecchia dirigenza socialista, e il nuovo partito rivoluzionario sarà un partito di élite operaia minoritaria. Anche di ciò le radici sono nella mancata lotta a fondo del settembre 1920. Dirà Lenin nel 1922, e sarà un'accusa diretta ai compagni della Sezione italiana dell'Internazionale: « Durante l'occupazione delle fabbriche si è forse rivelato un solo comunista? ».

Cioè quando la situazione giunge al punto in cui giunse nel settembre 1920, la via è una sola: la rivoluzione deve essere fatta, un Centro deve sorgere. Nel fuoco della lotta si sarebbe dovuto teorizzare sui difetti e le lacune; nel fuoco della lotta si sarebbe dovuto cercare di correggere gli errori e le insufficienze. Riuscendoci e vincendo o non riuscendoci ma ponendo così le basi del successo dopo un anno, un decennio, un secolo. Teorizzare dopo, a freddo, è fare opera di storico, non di dirigente rivoluzionario. Parlando dell'occupazione delle fabbriche al buon Lazzari che aveva detto: « Le masse credevano di impressionare la borghesia con un atto di forza », Lenin aveva risposto: « Occupare le fabbriche, issare la bandiera rossa sulle ciminiere, mettere le guardie rosse sulle porte d'ingresso è il principio dell'insurrezione e non un semplice atto di forza ».

Diceva Marx che la rivoluzione è una cosa seria che occorre soppesare e valutare, ma che, quando la lotta è iniziata, anche se non tutti gli elementi sono favorevoli, occorre portarla a fondo, infonden-

do in tutti con l'audacia la *certezza* di vincere, senza tentennamenti e senza incertezze. Sotto questo aspetto anche la sinistra « comunista » mancò nel 1920 ai suoi compiti: non si pose con decisione alla direzione delle masse, formata com'era da piccoli nuclei isolati, non ebbe fiducia nella creatività rivoluzionaria delle masse, non comprese che l'unica possibilità di sottrarre le masse alla direzione riformista risiedeva solo nel tentativo di dirigerle solo e unicamente *nel fuoco* della lotta, non comprese che un giorno di rivoluzione fa compiere alle masse esperienze molto più decisive di dieci anni in periodo di relativa stagnazione della lotta di classe. La rivoluzione, anche se non avesse vinto, avrebbe consentito di spostare sul terreno rivoluzionario larghi strati di lavoratori e addirittura la maggioranza degli operai delle città e della campagna. L'operazione che fu invece compiuta quattro mesi dopo, a Livorno, fu un'operazione a freddo, mentre stava rifluendo ogni slancio rivoluzionario delle masse, schiacciate dall'esperienza di una lotta non combattuta, prima ancora che perduta.

Si lasciarono passare le 24 ore o le 48 ore che possono essere decisive nel lanciare una giusta parola d'ordine, che perde gran parte del significato se indirizzata anche con uno o due giorni di ritardo e che addirittura non ha più alcun significato se viene teorizzata, come autocritica, alcuni mesi dopo come fu fatto dai comunisti a Livorno. Una grande occasione fu perduta; e non poteva non esserlo. Il governo lo comprese e ne tremò, anche se tutto aveva predisposto per lo scontro frontale. Lo compresero gli industriali e ne rimasero atterriti. Questo sensibilizzò la loro vocazione reazionaria e questa paura causò il loro distacco dalla vecchia classe liberale, ritenuta troppo debole. La mancata rivoluzione del '20 mostrò che il giolittismo poteva essere insufficiente per la difesa di classe e (sotto la spinta della crisi economica che si andava sempre più allargando ed impediva la prosecuzione della politica riformista dei relativi alti salari) gettò la classe industriale su posizioni apertamente reazionarie e terroriste. La difesa del capitale doveva essere ora affidata alle guardie bianche del fascismo!

Mentre la maggioranza della classe operaia, malgrado la sconfitta, rimaneva legata per tradizione (che non era stata battuta dal sorgere di un nuovo Centro Rivoluzionario nel corso della lotta) ai dirigenti riformisti e massimalisti, una minoranza numerosa di nuclei operai comprese in quei mesi cruciali che vi era una sola via, non solo per tentare una riscossa di classe, ma addirittura per conservare la propria

autonomia di classe: quella della formazione di un partito rivoluzionario.

Come si giunse, anche se in ritardo, alla formazione del nucleo dirigente del Partito comunista? Nel corso della narrazione dei fatti del biennio rosso abbiamo visto come il Partito Socialista avesse man mano dimostrato la sua insufficienza e il suo nullismo sia per opera dei riformisti, ormai impotenti a conseguire qualunque successo nella nuova situazione di profonda lacerazione sociale, sia ad opera dei massimalisti che, rivoluzionari nelle parole, frenavano le masse scese in lotta aperta e le tenevano legate, appunto con la loro fraseologia estremista, senza riuscire a dare alcun sbocco a questa carica di classe. La storia dei dirigenti socialisti dal 1918 alla fine del 1920, attraverso congressi, conferenze, riunioni dei comitati centrali e delle direzioni del partito e della C.G.L. è appunto la storia di questa impotenza. Pure attraverso le lotte sanguinose e le esperienze del biennio rosso due nuclei minoritari si erano venuti formando nel partito socialista: il primo era il gruppo che faceva capo al giornale « Il Soviet » di Napoli diretto da Amedeo Bordiga; il secondo era il gruppo del giornale « Ordine Nuovo » di Torino diretto da Antonio Gramsci. Ambedue fondavano il loro programma su una critica di fondo contro tutto il socialismo borghese che era allora incarnato dalla direzione del Partito e della Confederazione del Lavoro e richiedevano per la classe operaia una nuova direzione che avesse per obiettivo la rottura rivoluzionaria contro lo stato borghese e l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Dei due chi aveva idee più chiare in proposito era il gruppo del « Soviet » che aveva cominciato le sue pubblicazioni sino dalla fine del 1918 e che si era da subito posto il problema della costituzione di una vera e propria frazione con carattere nazionale in seno al partito. La ragione per la quale questo gruppo prevarrà due anni dopo nella formazione del nucleo dirigente comunista sarà dovuta, oltre che alla sua organizzazione con carattere capillare su scala nazionale, anche ai suoi difetti di settarismo che costituirono il fondamento del suo successo tra le masse, col presentarsi come negazione assoluta e intransigente, chiusa a ogni alleanza e contro ogni forma di collaborazione con la borghesia.

Ben altra ricchezza di tematica solleva il gruppo dell'« Ordine Nuovo » che riesce a legarsi con i problemi concreti del proletariato torinese ed a vedere il problema rivoluzionario di classe con una ori-

ginalità creativo-libertaria. Però tale sua maggiore ricchezza e creatività gli fanno sottovalutare il problema dell'organizzazione di una frazione e di un partito rivoluzionario in modo tale che « L'Ordine Nuovo » relega la sua problematica e la sua azione alla cerchia rossa della Torino operaia.

Osserva giustamente De Clementi, e Alcarà approfondisce in un recente studio, che Gramsci trascura in quegli anni il momento della lotta del potere e sottolinea una visione economicistica di questo passaggio: non dà sufficiente considerazione all'organizzazione politica della borghesia, che non si distrugge nel momento stesso in cui se ne disorganizza il supposto economico. Manca cioè in Gramsci una visione dialettica tra organizzazione economica e organizzazione politica della società. Per quanto riguarda la classe operaia Gramsci identificava il processo di emancipazione politica della classe *immediatamente* con l'emancipazione economica di essa (consigli di fabbrica).

Bordiga all'opposto vede il problema politico del partito, ma opera una distinzione troppo netta e meccanica (e cioè *non dialettica*) tra i due momenti. Per cui Gramsci lavorava solo alla costruzione dei Consigli e Bordiga solo alla costruzione del Partito.

È interessantissimo scorrere la collezione del « Soviet » per rilevarne i difetti di settarismo, ma anche l'assoluta e salutare intransigenza che fece di questo organo per due anni l'unica voce di negazione totale della fallimentare politica socialista. Ed è utile seguire su quel foglio le tappe del formarsi e dell'estendersi della frazione. Ricerca tanto più importante perché trascurata da tutta la storiografia del movimento operaio che volutamente ignora tutta l'elaborazione « di sinistra » del movimento comunista (mentre di antologie e commenti sull'Ordine Nuovo è piena l'editoria italiana). Il primo numero è del 1° dicembre 1918 ed inizia con un fondo contro la ventilata costituente che « sarebbe simile come una goccia d'acqua all'attuale parlamento uscito dal suffragio universale, amorevole levatrice Giolitti ». I primi numeri sono pieni di notizie e di comunicazioni di unioni sindacali e di leghe e sono per il loro contenuto, per più della metà del giornale, un bollettino sindacale. Il n. 8 del 9 febbraio 1919 prende posizione (e sarà una posizione che manterrà per oltre un anno) contro le elezioni borghesi con un articolo che ha per titolo: « Contro gli equivoci e le insidie del riformismo: l'illusione elezionista ». La campa-

gna viene ripresa nel numero del 9 marzo 1919 con l'articolo: « Lo specchietto proporzionale per le allodole ».

Nel numero del 30 marzo si dà notizia che la frazione degli « astensionisti » è già maggioranza in Campania ove si appresta a dare battaglia nel Congresso socialista regionale campano del 13 aprile successivo, relatore Bordiga, e forte minoranza in Puglia ed in Calabria. Nel numero del 13 luglio si comunica la costituzione ufficiale della frazione comunista e se ne pubblica il programma; mentre in quello del 27 luglio si lancia la parola d'ordine: « con l'Internazionale comunista contro il parlamentarismo borghese » con la quale con molta purezza e molto infantilismo si escludono dal novero degli internazionalisti coloro che accettano, anche come semplice tattica, di servirsi dell'arma delle elezioni. Tale posizione che isola i comunisti da ogni possibile alleato viene ribadita con un fondo intitolato: « Chi non è con noi è contro di noi ». Tale splendido isolamento viene confermato nei numeri successivi, ed in particolare in quello del 10 agosto, ove nell'articolo « Verso il Congresso Nazionale Socialista » si respinge ogni coalizione non solo a destra, ma anche a sinistra (con i sindacalisti e gli anarchici) con le parole: « In conclusione, e per esprimere il nostro punto di vista senza restrizioni, affermiamo che i comunisti devono escludere qualunque politica di coalizione, anche per momenti contingenti dell'azione, calcolando unicamente nelle forze che si muovono sulla via del loro preciso programma di concretazione rivoluzionaria ». È chiaro che si intendeva polemizzare con l'Internazionale Comunista che consigliava di far blocco con i sindacalisti.

Poi la frazione comunista astensionista si presenta con un suo ordine del giorno al Congresso Nazionale Socialista di Bologna (5-8 ottobre 1919) ove raccoglie 3.417 voti di 67 sezioni in confronto ai 48.411 voti di 1.012 sezioni di massimalisti-elezionisti (Serrati) ed ai 14.880 voti di 339 sezioni dei massimalisti unitari (Lazzari). Per la corrente astensionista parla al Congresso Bordiga che fa una dura requisitoria contro la democrazia borghese, contro i socialdemocratici che avrebbero in futuro fatto causa comune, come in altri paesi, con i contro-rivoluzionari e che perciò dovevano essere espulsi dal partito e contro l'illusione dei massimalisti di poter ottenere alcunché per mezzo degli istituti rappresentativi borghesi ed a favore dell'unica via veramente valida che era data dalla conquista violenta del potere. Allorquando i socialisti fossero andati in Parlamento, aggiunge nel suo intervento, « essi non sarebbero stati indifferenti ai conflitti tra i par-

titi borghesi e quindi sarebbero stati portati a transigere con una parte della borghesia ».

Tale chiusa e schematica piattaforma di lotta di classe che li isola da ogni iniziativa politica delle classi subalterne sulla via della rivoluzione è però l'unica voce in quel congresso di Bologna che fosse un reciso e totale rifiuto a ogni forma di collaborazionismo con la borghesia che veniva contrabbandata dai riformisti-borghesi e dai massimalisti parolai. Esempio ci sembra il commento che darà un decennio dopo Giuseppe Berti, quando analizzando su « Stato operaio » il bordighismo scriverà: « La crisi e il fallimento del partito socialista nel '19-'20 diffusero tra le masse un profondo pessimismo e spinsero una parte di esse a cercare una garanzia contro nuove delusioni in un sistema di formule e di frasi, rigido, tale che sembrava garantire, contro la possibilità di nuove oscillazioni, dubbi e tradimenti. *La fortuna del bordighismo sta proprio nei suoi difetti* ». Due punti però dei bordighisti sono estremamente positivi e, se attuali allora e non un anno e mezzo dopo, avrebbero modificato il corso degli eventi: la necessità di espellere i riformisti dal partito e quella di fondare il Partito Comunista.

Mentre questo avviene in mezzo ai quadri astensionisti, a Torino sorge un giornale di giovani intellettuali: « L'Ordine Nuovo ». Molto è stato scritto, e anche in maniera giusta, di questo gruppo e non ripeteremo quanto ormai costituisce un punto acquisito nella storiografia operaia. Abbiamo già descritto come si mosse questo gruppo durante l'occupazione delle fabbriche. Occorre ora approfondire l'analisi di questo nuovo centro di intellettuali socialisti che sarà uno dei componenti del nuovo Partito Comunista e ne diverrà, dopo il 1924, il nucleo dirigente. Soprattutto occorre soffermarci sulla figura maggiore, quella di Antonio Gramsci. È ormai innegabile che costui sia stato il più grande marxista italiano ed anzi l'unica figura di pensatore marxista del nostro paese, dopo la breve parentesi del Labriola della fine del secolo. La sua presenza segna anzi una rottura ed insieme una svolta della cultura italiana che con Gramsci — e per altri aspetti con il Croce — perde ogni provincialismo. Dopo di lui e dopo di allora l'intelligenza italiana dovrà sempre fare i conti con il marxismo. Ma è proprio per questo, proprio perché la sua figura giganteggia e perché non si potrà più avviare alcun discorso in Italia senza partire

da Gramsci, che tutta la cultura borghese e revisionista si getta sulla sua opera con commenti, con « approfondimenti », con « riflessioni », con tutto un ripensamento insomma che tende a rendere accettabile di lui ogni elaborazione ad eccezione del suo nucleo fondamentale e cioè che costui era e voleva essere l'intellettuale della classe operaia che diviene egemone e rovescia, divenendo nazionale, la cultura borghese. Cioè del Gramsci la cultura borghese, socialdemocratica e revisionista « *si impossessa* » accettandolo e inserendolo nella cultura nazionale-borghese; in tal modo cerca di snaturarne il pensiero e di togliere alla sua opera l'ossatura fondamentale di classe⁸⁸. Del resto lo stesso Lenin aveva previsto che, man mano che la cultura marxista nella lotta ideologica fosse divenuta preponderante sulla cultura borghese, quest'ultima avrebbe accettato e mediato tutto dal marxismo ad eccezione del nucleo fondamentale che non poteva accettare, pena la propria fine, e cioè « la dittatura del proletariato ».

È quello che è avvenuto in questi ultimi venti anni del pensiero di Gramsci. Chi è oggi l'uomo di cultura che non possa definirsi, almeno in misura modesta, un gramsciano? Quindi oggi nel ripensamento critico di Gramsci *dal punto di vista delle classi subalterne* occorre « restaurare » il pensiero di Gramsci, rivedere quello che Gramsci è stato nel pensiero della classe operaia, riportare al suo nucleo fondamentale tutta la sua opera, vedere come il suo « umanesimo » e la sua « complessità » di elaborazione tanto decantate fossero un umanesimo e una

⁸⁸ Cioè la cultura borghese cerca di « inglobare » Gramsci così come tentò di fare per Marx. Lenin scrive nella prima pagina di « Stato e rivoluzione »: « Accade oggi alla dottrina di Marx ciò che più di una volta nella storia è accaduto alle dottrine dei pensatori rivoluzionari. Le classi dominanti hanno colpito i grandi rivoluzionari, mentre questi erano in vita; con persecuzioni continue, hanno accolto la loro dottrina con l'astio più feroce, con l'odio più rabbioso, e con le campagne più sfrenate di menzogna e di diffamazione. Dopo la morte si tenta di trasformarli in icone inoffensive, per così dire di canonizzarli, di concedere una certa gloria al loro nome per consolare e abbindolare le classi oppresse, mentre si svuota il contenuto della dottrina rivoluzionaria, se ne spuntano le armi, la si avvilisce. Su questo 'trattamento' del marxismo concordano ora la borghesia e gli opportunisti all'interno del movimento operaio. Essi dimenticano, cancellano, svisano l'aspetto rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria; mettono in primo piano, esaltano ciò che è accettabile, o sembra tale, alla borghesia. Tutti i socialsciovinisti, non ridete! oggi sono 'marxisti'. E sempre più spesso gli studiosi borghesi tedeschi, specializzati fino a ieri nella distruzione del marxismo, parlano di un Marx « nazional-tedesco » che avrebbe educato organizzazioni operaie, inquadrando così meravigliosamente, allo scopo di condurre una guerra di rapina ».

complessità di elaborazione di una classe schiava che poneva il problema della propria egemonia in un tutt'uno con quello della propria dittatura. È singolare che, di fronte al pantano revisionista in cui è caduta la storiografia comunista, l'unico che abbia avuto questa fondamentale intuizione sia un libertario, che, pur partendo da interessi diversi dal marxismo, vede in Gramsci il grande pensatore della classe operaia che cercando di divenire egemone diviene nazionale; e non invece — come lo vedono gli altri — il grande pensatore che per essere tanto grande e nazionale cessa di essere l'intellettuale organico della propria classe. Parlo di P. Carlo Masini che nel suo opuscolo su Gramsci esemplarmente scrive: « ...gli scritti dell'Ordine Nuovo presentano ai tanti, ai troppi lettori e ammiratori del Gramsci, della sua umanità, della sua cultura, della sua intelligenza, un Gramsci che vuol vedere la gente in faccia, che offende, che urta, che non si fa perdonare, in grazia dell'erudizione, il peccato di essere un comunista rivoluzionario; ... (si) spezza un equivoco, (si) rompe il malinteso di un Gramsci soltanto sensibile umanista e diligente filologo, soltanto cultore delle varie lettere o critico drammatico, tutt'al più mediatore di Marx con De Sanctis e Croce. Questo Gramsci era ospite gradito dei circoli intellettuali borghesi della provincia culturale subcrociana, del mondo delle lettere e delle arti ».

A tutti i suoi nipotini che, con Togliatti in testa, disquisiscono nelle Università borghesi di marginali questioni filologiche, ci piace ricordare per parte nostra il Gramsci che interrompe il relatore in un dibattito alla camera dandogli l'epiteto di « pezza mestruale » che oggi i suoi glossatori si vergognerebbero di ripetere o anche di riferire.

Ma, al di là di questo accenno di per sé modesto che denuncia però un temperamento, sul terreno più definitivo dell'ideologia ci piace riportare due frasi di Gramsci dell'« Ordine Nuovo » che spezzano con un anticipo di quaranta anni tutto il ciarpame e la falsità del moderno revisionismo. Sulla questione della via pacifica nazionale al socialismo Gramsci scriveva ante-litteram: « Anche se lo Stato italiano non fosse uno stato poliziesco, anche se lo stato italiano fosse una repubblica liberale-democratica, la classe operaia avrebbe ed ha un solo dovere nei suoi confronti: *rovesciarlo* ».

E sul problema dell'internazionalismo proletario scriveva: « È possibile ingranare, in una qualsiasi maniera, l'attività internazionale della Repubblica dei Soviet, di uno stato socialista, con l'attività degli Stati borghesi, predomini in questi anche il liberalismo più radicale? »

La Repubblica dei Soviet non può collaborare con gli stati borghesi, non può ingrassarsi in un ordine internazionale dominato dal capitalismo, senza tradire la missione storica connaturata nelle sue origini e nel suo sviluppo progressivo». Così rispondeva con quaranta anni di anticipo Gramsci a coloro che disquisiscono di «coesistenza pacifica».

E a proposito della unità antifascista e della politica delle alleanze Gramsci affermava (la testimonianza è di Negarville): «Il proletariato interverrà nella lotta non a rimorchio dei partiti piccolo-borghesi, ma alla testa di tutti gli strati sociali anti-fascisti», cioè dirigendo lui la lotta e non facendosi dirigere.

Abbiamo riportato queste frasi come punti limite che smascherano l'interpretazione dei gramsciani borghesi o revisionisti. Ma non si tratta di frasi staccate, perché tutto il pensiero di Gramsci era teso alla dittatura del proletariato: dall'elaborazione dei Consigli di fabbrica, vere cellule del futuro potere operaio dopo la distruzione dello stato capitalista, all'esame della questione meridionale che doveva servire a far saltare la catena più debole della dittatura borghese nel sud, all'alleanza con gli operai e i contadini cattolici contro la borghesia, perché tale era l'alleanza auspicata da Gramsci e non un accordo di vertici nell'ambito dello stato borghese. È vero che il Gramsci della prima maniera, quello dei consigli, ha ancora nel suo pensiero delle venature idealistiche e che in quell'epoca il concetto di «egemonia» culturale è spesso confuso con quello di «dittatura». Ma il suo pensiero, negli anni che seguiranno, si preciserà sempre meglio in senso leninista. Né è vero, come hanno voluto i suoi commentatori borghesi, che il suo concetto di «egemonia» venga prefigurato prima della presa del potere.

Gramsci scriverà nel «Macchiavelli»: «Può esserci riforma culturale e cioè elevamento civile degli strati depressi della società, senza una precedente riforma economica e un mutamento nella posizione sociale e nel mondo economico? Perciò una riforma intellettuale e morale non può non essere legata a un programma di riforma economica, anzi il programma di riforma economica è appunto il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale». E in un articolo su «L'Unità» del 16 marzo 1925 G. afferma: «Il gradualismo socialista diventa possibile solo quando il potere è passato nelle mani della classe operaia e quella ha creato un nuovo Stato al posto dello Stato capitalistico».

E anche laddove accenna alla necessità di una egemonia culturale prima della presa del potere lo fa per porla come una delle condizioni per la dittatura del proletariato. Ecco il famoso passo tratto da una nota del «Risorgimento» che è stato oggetto di tante glosse deformanti dei revisionisti: «Un gruppo sociale può, anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere)».

Ugualmente sul presunto libertarismo di Gramsci, che viene contrabbandato come passaporto per una democrazia liberale in seno al mondo borghese, si veda invece dal passo che segue come la libertà debba essere riservata nell'ambito del movimento operaio, mentre debba divenire dittatura implacabile verso il nemico di classe: «Il problema concreto e immediato del partito socialista è il problema della costruzione di un apparecchio statale, che nel suo ambito interno funzioni democraticamente, cioè garantisca a tutte le tendenze anti-capitalistiche la libertà e la possibilità di diventare partiti di governo proletario e verso l'esterno sia come una macchina implacabile che stritoli gli organismi del potere politico e industriale del capitalismo».

Sul piano ideologico quindi Gramsci è e rimane il più grande marxista italiano; ed ogni tentativo di snaturarne il pensiero per un adattamento di comodo alla «via democratica» social-borghese è destinato a sicuro insuccesso ogni volta che ci si avvicini direttamente ai suoi scritti. Gramsci è e rimane il miglior figlio della classe operaia italiana.

La critica storica all'opera politica di Gramsci, dal punto di vista delle classi subalterne, deve invece partire da altri presupposti e cioè dalla mancata fusione che talvolta vi fu in lui tra ideologia e azione politica: non aver saputo cioè sempre mutuare l'azione pratica con i fondamenti ideologici. Infatti Gramsci, proprio perché non isolato intellettuale borghese ma intellettuale di tipo nuovo di una classe rivoluzionaria, avrebbe dovuto essere oltre che un grande ideologo anche un grande capo rivoluzionario, poiché l'intellettuale marxista deve riassumere in una sintesi teoria e azione. È sotto questo aspetto che Gramsci non sempre, nel suo periodo di milizia che va dalla guerra all'epoca del suo arresto, è riuscito a unificare ideologia e pratica. Sotto il profilo della sua lotta politica Gramsci infatti fu battuto e non riuscì a portare la classe operaia al potere, malgrado che la sua posizione fosse preminente a Torino nel '19-'20, importante nel P.C. d'I.

dal '21 al '24 e assolutamente predominante e decisiva alla testa del partito comunista dal '24 al '26. Quindi, poiché non vinse, poiché passò la reazione borghese, Gramsci e il gruppo che a lui faceva capo dovettero compiere notevoli errori⁸⁹.

Ai fini della storia delle classi subalterne occorre perciò esaminare alla luce dei fatti quando e perché il suo pensiero non riuscì a tradursi in una giusta piattaforma per l'azione. I punti nodali di tali insufficienze, che riprenderemo nel corso della narrazione, furono: il non aver organizzato una frazione nel biennio ordinovista, l'aver aderito nel '19 alla frazione massimalista, l'aver lottato in maniera poco conseguente e con grande ritardo per l'espulsione dal partito dei riformisti, l'aver sentito l'esigenza di un nuovo partito rivoluzionario sotto la suggestione dell'Internazionale e delle sue 21 condizioni e solo dopo la sconfitta dello sciopero di Torino dell'aprile e non come esigenza essenziale per la rivoluzione del proletariato italiano, l'aver accettato ed avallato per oltre tre anni il settarismo bordighista senza prospettive e, soprattutto, l'aver fallito dopo la crisi Matteotti, quando il Partito rimase per due anni nelle sue mani.

Quando al II Congresso dell'Internazionale Comunista dell'estate 1920 Lenin venne a parlare dell'Italia affermò che, dallo scarso materiale che aveva potuto reperire, uno solo dei gruppi del Partito Socialista, quello dell'« Ordine Nuovo », aveva delle posizioni che coincidevano con quelle dell'Internazionale. La piattaforma era costituita dalle tesi approvate dalla Sezione Socialista torinese ed erano state scritte da Gramsci con il titolo « Per un rinnovamento del Partito Socialista » nell'aprile 1920, dopo la dura esperienza dello sciopero torinese.

Le tesi contengono una visione esemplare della situazione italiana. La prima contiene l'analisi di una situazione obiettivamente rivoluzionaria: « ... tutti i movimenti del popolo lavoratore italiano tendono irresistibilmente ad attuare una gigantesca rivoluzione economica, che introduce nuovi modi di produzione, un ordine nuovo nel processo produttivo e distributivo, che dia alla classe degli operai industriali e agricoli il potere di iniziativa della produzione, strappandolo dalle

⁸⁹ È proprio questa mancanza di successi sul terreno della lotta politica, l'essere cioè non riuscito a spezzare lo stato nemico, che consentirà ai suoi seguaci di oggi, ormai inseriti nella struttura borghese, di distorcerne il pensiero e di cercare di « inglobarlo » nella cultura dei nemici di classe.

mani dei capitalisti e dei terrieri ». La seconda tesi mostra come « gli industriali e i terrieri hanno realizzato il massimo concentramento della disciplina e della potenza di classe » e come « lo Stato borghese ha creato un corpo armato mercenario predisposto a funzionare da strumento esecutivo della volontà di questa nuova forte organizzazione della classe proprietaria ».

Nella terza tesi si afferma che « la fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che portino una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa ».

« Il partito socialista » dice la quarta tesi « assiste da spettatore allo svolgersi degli eventi, non ha mai una opinione sua da esprimere che sia in dipendenza delle tesi rivoluzionarie del marxismo e dell'Internazionale comunista, non lancia parole d'ordine che possano essere raccolte dalle masse, dare un indirizzo generale, unificare e concentrare l'azione rivoluzionaria... Il partito socialista è rimasto un mero partito parlamentare ».

La critica alla degenerazione del partito socialista in tutti i suoi vari aspetti si snoda nella quinta e sesta tesi, mentre nella settima si delinea l'azione da svolgere perché il Partito Socialista « da partito parlamentare piccolo-borghese deve diventare il partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvento della società comunista attraverso lo Stato operaio »; e ciò può avvenire solo in quanto « i non comunisti rivoluzionari devono essere eliminati dal partito e la direzione... deve rivolgere tutta la sua energia per organizzare le forze operaie sul piede di guerra. L'esistenza di un partito comunista coeso e fortemente disciplinato, che attraverso i suoi nuclei di fabbrica, di sindacato, di cooperativa, coordini e concentri nel suo Comitato Esecutivo centrale tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato è la condizione fondamentale ed indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di Soviet... Deve essere rigettata la proposta del parlamento socialista, che diventerebbe rapidamente uno strumento in mano della maggioranza riformista e opportunistica del Gruppo parlamentare per diffondere utopie democratiche e progetti controrivoluzionari ».

Con la tesi nona si propone la fondazione di una frazione che discututa e approvata le tesi di cui sopra per controllare l'attività degli organismi esecutivi del Partito.

La piattaforma è esemplare e traccia la via leninista alla rivoluzione italiana: contiene l'esame delle possibilità rivoluzionarie del proletariato e il carattere apertamente reazionario e terrorista che andava assumendo la borghesia e quindi pone il dilemma della rivoluzione o della aperta violenza reazionaria, traccia un'analisi acuta del nullismo del partito socialista, chiede l'espulsione dei riformisti e pone l'esigenza assoluta di un vero partito comunista per la rivoluzione italiana con la formazione di una frazione. Il proletariato aveva finalmente la piattaforma ideologica per la sua rivoluzione.

Pure «L'Ordine Nuovo», che aveva saputo elaborare tale linea per l'azione, non riesce nei mesi successivi e sino al gennaio del 1921, a tradurre tale indirizzo in operanti direttive politiche. L'analisi economica sociale della realtà italiana, così come descritta nella piattaforma, era l'unica che individuava le caratteristiche particolari di dittatura di classe che si incarneranno nel fascismo; ma «L'Ordine Nuovo» la abbandonerà di fatto e si allineerà nella visione bordighiana che confondeva fascismo e socialdemocrazia come analoghe forme di dittatura di classe. La necessità di lanciare giuste parole d'ordine alle masse verrà dimenticata nella crisi dell'autunno dagli ordinovisti che non vorranno distinguersi dai riformisti di fronte al proletariato durante l'occupazione delle fabbriche, paghi di essere stati battuti (e come non lo potevano!) nei ristretti ambulacri della riunione dell'11 settembre di Milano.

Niente verrà fatto di concreto per espellere i riformisti dal partito ed anzi nel Consiglio Nazionale del PSI di Milano dell'aprile 1920 i torinesi preferiranno bloccare con i massimalisti di Serrati contro l'o.d.g. Misiano, appoggiato dai bordighiani, che chiedeva l'espulsione dei riformisti (la risoluzione di Misiano ebbe 30.000 voti contro 72.000 dei serratiani e ordinovisti)⁹⁰. Ugualmente dicasi che niente fu fatto, come prometteva la piattaforma dell'aprile, per la costituzione di una frazione «ordinovista»; ma questa con Imola confluì di fatto nella frazione di Bordiga che, in oltre due anni di esistenza, aveva ramificazioni in tutta Italia.

⁹⁰ Scriverà dieci anni dopo il Berti: «La stessa relativa lentezza con cui il Gruppo dell'Ordine Nuovo prese posizione per quelli che sostenevano l'urgenza e la necessità dell'espulsione dei riformisti dal partito va ricercata in preoccupazioni se non identiche analoghe» (a quelle unitarie del Serrati). «Molti in fondo credevano che si poteva assumere posizioni meno radicali e con più prudenza conquistare dal di dentro il Partito alle direttive comuniste e poi cacciare via i riformisti, e temevano la fretta, l'irruenza e l'invadenza di Bordiga».

Quindi, e qui è la vera critica che dobbiamo fare a Gramsci, assoluta dicotomia tra ideologia e azione politica: giusta visione dei problemi e assoluta insufficienza nell'azione pratica per tradurli in parole d'ordine politiche e organizzative. Cioè Gramsci e il suo gruppo appaiono nella seconda metà del 1920 dei «letterati» che, pur avendo delle idee chiare, giuste e rivoluzionarie, non sanno legarsi con la politica e l'organizzazione alle grandi masse. In fondo l'accusa che Bordiga lanciava ai «professori» di Torino era giusta a questo riguardo perché Gramsci e i suoi erano in quegli anni più degli intellettuali puri che non degli intellettuali e uomini di azione, insieme, come avrebbero dovuto essere dei dirigenti marxisti. La saldatura che era avvenuta tra questi «intellettuali» e la classe operaia torinese nel felice periodo ordinovista veniva ora a mancare su scala nazionale alla vigilia del decisivo congresso di Livorno.

Subito dopo la grande lotta torinese della primavera del 1920 vi era stata una polemica tra l'«Ordine Nuovo» e il «Soviet» che, anche se è già stata analizzata dal Berti e dallo Spriano, ci sembra necessario riportare perché meglio di ogni altro documento riassume le posizioni dei due gruppi. Già in due articoli nei numeri di febbraio del «Soviet» Bordiga aveva polemizzato con «L'Ordine Nuovo» contestando che i Consigli di fabbrica fossero organi della rivoluzione in sostituzione del Partito. Nel numero del 2 maggio 1920, dopo il fallimento dello sciopero dell'aprile, Bordiga riprende la polemica e, pur riconoscendo i meriti del gruppo torinese, lo accusa di «infatuazione» sul problema del controllo nelle officine che è stato sopravvalutato come «una conquista diretta» del proletariato che avrebbe realizzato un postulato economico comunista «prima della conquista politica del potere di cui il partito è l'organo specifico». Ciò ha portato «il movimento politico comunista di Torino su di una via errata: a fare la questione del potere nelle fabbriche anziché la questione del potere politico centrale. Compito dei comunisti è utilizzare anche la tendenza proletaria alla conquista del controllo, dirigendola contro il bersaglio centrale, il potere di Stato del capitalismo... Tutto ciò è mancato, e doveva mancare, se manca il partito che segue i problemi della rivoluzione, se il partito socialista è impelagato nella pratica riformista, soffocato dalla menzogna della unità e dalle preoccupazioni elettorali. Un altro torto dei compagni torinesi, che hanno visto per effetto del loro metodo precipitare la situazione, è di non es-

sere stati *prima* con quelli che volevano spezzata l'unità e mettere da parte le degenerazioni elettorali e corporativiste ».

Alla luce del marxismo-leninismo non una di queste affermazioni di Bordiga non può non essere accettata e ben debole appare la difesa che farà dieci anni dopo dell'« Ordine Nuovo » il Bertì, affermando che i torinesi non potevano affrontare la questione del potere centrale perché erano isolati, perché la questione del potere nelle fabbriche può essere anche un primo passo per la presa del potere centrale e perché comunque occorre affiancarsi agli operai di Torino in lotta qualunque ne fossero gli obiettivi. Difesa debole perché Bordiga ammetteva che il potere nelle fabbriche poteva anche essere un primo passo, ma contestava agli ordinovisti di non aver avuto presente la questione essenziale del potere centrale e del partito rivoluzionario e perché il fatto di essere isolati dimostra che non avevano voluto schierarsi « prima » con quelli che « volevano spezzata l'unità ». D'altra parte questi errori verranno riconosciuti per tali dal nuovo Centro negli anni '24-'26.

Invece quello che manca in Bordiga è la concezione di un giusto legame tra spontaneità rivoluzionaria delle masse e direzione consapevole del partito comunista rivoluzionario: quello che con termine marxista moderno si chiama « la linea di massa »: dalle masse alle masse. Per cui il Bordiga, pur elaborando schemi teorici esatti, rimase in un razionalismo formale, in un astrattismo sterile e nella mancanza assoluta di ogni legame organico con le larghe masse subalterne. Per lui la dittatura di classe si identificava con la dittatura di partito e la rivoluzione era opera di una ristretta « élite » di rivoluzionari; ma non nel senso che il partito trova la sua forza, la sua ragione e la verifica critica del suo operare « dalle masse alle masse », ma nel senso dogmatico che un ristretto numero di rivoluzionari riesce, al momento opportuno, a fare la rivoluzione, mentre le masse rimangono oggetto dell'intuizione dei militanti e non concorrono creativamente alla rivoluzione.

Nelle risposte dirette e indirette che vengono da « L'Ordine Nuovo » al « Soviet » si nota tutta una problematica rovesciata e cioè si vede come i torinesi pongano l'accento solo sulla creatività rivoluzionaria spontanea delle masse. Non nel senso di essere « volontaristici » o « bergsoniani », come furono da varie parti accusati, quanto nel senso di respingere l'idea di « un'instaurazione del potere prole-

tario » come dirà Gramsci « concepita come una dittatura del sistema di sezioni del partito socialista ». Gli ordinovisti invece vollero scoprire la creatività rivoluzionaria delle masse al fine di elaborare la « direzione consapevole ». « Questa unità » dirà Gramsci in « Passato e Presente » « della spontaneità e della direzione consapevole ossia della disciplina è appunto l'azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa ».

L'impostazione ordinovista cade nell'errore opposto a quello di Bordiga e cioè, nel sottolineare il momento creativo delle masse rivoluzionarie, sottovaluta l'assoluta importanza del partito come « intellettuale collettivo » che elabora sulla base dell'esperienza delle masse le direttive politiche da comunicare a sua volta alle masse. Abbiamo già visto come nel momento più alto di saldatura tra intellettuali ordinovisti e classe operaia torinese (fine 1919-inizio 1920) i giovani dell'« Ordine Nuovo » siano contro la scissione nel partito, non organizzino una frazione comunista, non chiedano l'espulsione dei riformisti. Per contro quando la grave sconfitta dello sciopero di primavera mostrerà agli ordinovisti la necessità di un partito nuovo, rifluirà lo slancio operaio dei Consigli. Anzi si può affermare che, man mano che nel gruppo dell'« Ordine Nuovo » si maturerà e crescerà la necessità dell'esistenza di un partito comunista, diminuirà di pari passo tutta l'elaborazione consiliare. Per cui Gramsci e i suoi arriveranno al congresso di Livorno avendo accettato di fatto tutte le tesi di Bordiga ed avendo invece abbandonato le loro istanze consiliari che si porteranno dietro solo come bagaglio di tradizione.

Della politica di massa Gramsci ne aveva sottolineato ed elaborato compiutamente solo la prima parte « dalle masse »; mentre Bordiga poneva l'accento sulla seconda « alle masse ». L'unione dei due gruppi poteva portare anche ad una sintesi; ma il rifluire dello slancio operaio a Torino e la mancanza di esperienza politica di Gramsci e dei suoi fecero allineare il loro gruppo in toto sulla posizione burocratico-ideologica del Bordiga.

Questi d'altra parte dimostra un attivismo politico ed una abilità di manovra notevolissime, favorito com'è dalla esigenza dell'Internazionale che preme per la formazione del nuovo partito e dalla impotenza degenerante del Partito Socialista che ormai, dopo l'occupazione delle fabbriche, è divenuta palese per larghi gruppi

proletari. Bordiga raccoglie ora la messe di due anni di lavoro politico ed intende raccoglierla sulla base dei suoi postulati. Anzi nella sua intenzione, ed in quella di tutto il suo gruppo, dal costituendo partito comunista devono essere esclusi gli incerti ed i comunisti dell'ultima ora, come erano ritenuti i torinesi. Il Partito nuovo deve essere costituito dalla frazione astensionista oltre che da un gruppo di massimalisti di sinistra che, guidati da Misiano, avevano fatto blocco con i bordighisti nel già ricordato convegno di Milano. È l'Internazionale che interviene per allargare su di un piano unitario « la frazione comunista unificata » fino a comprendere il gruppo dell'Ordine Nuovo e qualche altro gruppetto massimalista (che fa capo a Graziadei) e anche — come sperò a torto l'Internazionale — molti massimalisti unitari con Serrati in testa. Bordiga accetta abortito collo la compagnia dei « professori » di Torino e dei « demagoghi » massimalisti, anche se vuole che l'unificazione delle correnti si faccia aderendo alla propria piattaforma⁹¹, con la sola modifica della pregiudiziale estensionista.

⁹¹ L'8-9 maggio 1920 si era riunita a Firenze la Conferenza Nazionale della Frazione Comunista Astensionista. Ne fanno parte, il resoconto è tratto da « Il Soviet » del 16 maggio, delegati in rappresentanza di molte sezioni del Partito Socialista specialmente dell'Italia meridionale e della Toscana e numerosissime sezioni delle federazioni giovanili socialiste, ma sono presenti anche delegati delle sezioni dell'Italia settentrionale (Milano, Bologna, Novara, Ravenna e Torino con Giovanni Parodi, il capo operaio della Fiat-Centro). Tra gli invitati vi sono Egidio Gennari per la Direzione, Francesco Misiano per i massimalisti di sinistra e Antonio Gramsci per il gruppo torinese. In apertura viene letto un messaggio dell'Internazionale Comunista che invita a « riunione tutte le forze sane, rigidamente comuniste e rivoluzionarie del proletariato italiano nel Partito Comunista » al di là delle « nostre piccole divergenze, come l'astensionismo ». Dopo un dibattito di due giorni nel quale viene respinta la proposta Ambrosini di uscire dal Partito Socialista prima delle elezioni amministrative, si approva un o.d.g. per continuare la lotta in seno al partito come frazione portando avanti la lotta per l'astensione dalle elezioni. Bordiga tiene duro, contro il parere dell'Internazionale, su questo punto. In una lettera che scriverà all'Internazionale egli dà questa giustificazione alla sua posizione: « La tattica seguita dai compagni russi di partecipare alle elezioni per la costituente e poi di sciogliere con la forza questa assemblea... sarebbe pericolosa in paesi ove la rappresentanza parlamentare anziché essere una formazione recente è un istituto saldamente costituito da molto tempo e radicato nella coscienza e nelle abitudini dello stesso proletariato. In Italia il problema non è di unire azione legale e azione illegale, come Lenin consiglia ai compagni tedeschi, ma di cominciare a diminuire l'attività legale per iniziare quella illegale che manca affatto ». D'altra parte Bordiga pensa che il vero nucleo del futuro Partito Comunista non possa che essere dato dalla frazione astensionista, come la più organizzata, la più omogenea, la più decisa e che ha più tradizione nella vita

Bordiga infatti (nel frattempo recatosi a Mosca al II Congresso dell'I.C. nel luglio 1920) accetta le pressioni che gli vengono dall'Internazionale di rinunciare all'astensionismo programmatico⁹² per consentire la formazione di una più larga frazione comunista che, in vista del prossimo congresso del Partito Socialista, riunisse tutte le forze internazionaliste.

È così che si giunge al convegno della frazione comunista unificata di Imola del 28 novembre 1920 alla quale aderiscono, oltre al nucleo principale degli ex astensionisti, gli ex massimalisti di sinistra con Bombacci, Gennari e Misiano, il gruppo ordinovista e la grandissima maggioranza della federazione giovanile diretta da Polano. Gli obiettivi della frazione sono l'allontanamento dei riformisti dal Partito, la costituzione del Partito Comunista, la preparazione dei « mezzi... per l'azione rivoluzionaria del proletariato », l'annullamento del patto con la Confederazione del Lavoro e la partecipazione alle elezioni con l'obiettivo di « affrettare il disgregamento degli organi della democrazia borghese ». Nel Comitato direttivo della nuova frazione comunista entrano a farne parte Bordiga, oltre al massimalista Bombacci e agli ordinovisti Gramsci e Terracini⁹³.

della sinistra del partito. Inoltre, secondo l'ingegnere napoletano, l'Ordine Nuovo, che non aveva avuto una posizione come la sua durante la guerra sulla cacciata dei riformisti, è indebolito dalla divisione con Tasca, ha nel fianco il gruppo operaio astensionista di Torino, è costituito da uomini d'ingegno ma senza grande esperienza politica, più un cenacolo di studi letterari e politici che una frazione in seno al partito ed infine è chiuso a Torino « come sarde in barile ». Molte di queste considerazioni sono pienamente fondate!

⁹² La risoluzione del II Congresso dell'I.C. su questo punto suona: « ...il comunismo si rifiuta di vedere nel parlamentarismo una delle forme della società futura; si rifiuta di vedervi la forma della dittatura di classe del proletariato; nega la possibilità della conquista stabile dei parlamenti; si dà come scopo l'abolizione del parlamentarismo. Non può dunque che essere questione della utilizzazione degli istituti borghesi di governo in vista della loro distruzione. E dunque in questo senso, e unicamente in questo senso, che la questione può essere posta ».

⁹³ La preoccupazione di Bordiga di non lasciare inquinare il nuovo partito dagli ex massimalisti la si ebbe proprio durante il convegno, allorché in una seduta separata del teatro si ebbe una riunione dei delegati ex astensionisti nella quale si lamentò la presenza della nuova frazione di troppi massimalisti e vari delegati posero l'ostracismo nominale contro molti di questi ultimi. Il giorno dopo si seppe della riunione separata e scoppiò l'incidente; da molti fu chiesto lo scioglimento della frazione astensionista. Molti delegati chiesero chiarimenti a Bordiga, ma questi non chiese la parola proprio per non dare chiarimenti e solo alcuni suoi collaboratori fornirono la magra spiegazione che la riunione della fra-

Nello stesso periodo in cui avviene il Convegno di Imola dei « Comunisti puri » si tengono anche le riunioni nazionali delle altre frazioni: a Reggio Emilia la frazione di « concentrazione » e cioè dei riformisti ed a Firenze quella dei « Comunisti unitari » e cioè dei massimalisti capeggiati da Serrati.

La risoluzione della prima riecheggiava tutti i motivi riformisti che per quaranta anni avevano imperato nel partito, pur coprendo tale impostazione con la cortina fumogena di una teorica ed ipotizzata possibilità di rivoluzione che doveva essere italiana e non di « tipo russo » e purché confluiva in questa « la concorrente azione economica e politica del proletariato di qualche paese più ricco durante l'immane precipitazione economica »⁹⁴. Più importante e più grave per i destini del proletariato italiano fu il convegno di Firenze dei « comunisti unitari » e cioè dei massimalisti capeggiati da Serrati; più importante e più grave perché costoro rappresentavano la maggioranza del partito e nel loro centrismo bloccavano la possibilità di una epurazione a destra del partito. La storiografia revisionista, con Secchia in testa, nel valutare la figura di Serrati ne dà un bilancio in generale positivo sia perché egli diresse « l'Avanti! » durante il conflitto opponendosi alla guerra e propagandando il Manifesto di Zimmerwald, sia perché, dopo il Congresso di Livorno nel quale impedì l'espulsione dei riformisti e quando ormai si era affermato il fascismo, comprese il suo errore, si affiancò all'Internazionale e nel 1924 passò al Partito Comunista, dimostrandosi un milite onesto e disinteressato della classe

zione era stata fatta per deciderne lo scioglimento. Fu Bombacci, ma soprattutto Gramsci, che invitarono all'unità perché « non si poteva dubitare della sincerità delle parole dei compagni astensionisti ».

⁹⁴ A proposito della concezione che aveva il Turati di paesi ricchi e paesi poveri, sinonimi secondo lui di paesi civili ed incivili, e quindi (sulla scia gradualistica della II Internazionale) di paesi già maturi per il socialismo o ancora immaturi a seconda che la democrazia borghese vi fosse bene o punto radicata, ci piace ricordare una intervista che lo stesso rilasciò al « Resto del Carlino » il 4 ottobre 1919: « C'è del bolscevismo — osserva l'onorevole Turati — pur nella Persia, nella Georgia, nella Corea e in altri paesi di consimile importanza politica... A Mosca erano convenuti per dettarci la legge anche certi famosi rivoluzionari persiani, georgiani, coreani! Peccato che in Inghilterra, in Germania, in Francia, il socialismo sia così arretrato! ». Tale social-sciovinismo da popolo ricco tagliava fuori i vecchi « apostoli » riformisti dalla vita della rivoluzione italiana e dalla possibilità di comprendere gli avvenimenti mondiali durante il periodo dell'imperialismo. A ragione i comunisti ne chiedevano l'espulsione dal partito come dei rami secchi.

operaia. Le considerazioni sulla sua figura morale di militante sono esattissime. Ben diverso invece è un bilancio critico della sua posizione politica che riassume tutti i difetti del « centrismo » italiano che creò durante la guerra nelle masse la fierezza e la sufficienza della « linea italiana particolare » che fu allora espressa nella parola d'ordine centrista « né aderire né sabotare »: il che aveva significato essere contro la guerra senza combattere per la guerra rivoluzionaria. Nel '17 quando Serrati si recò a Torino rivendicò al proletariato la legittimità della rivolta, ma non cercò di dirigere il moto operaio. Del pari, l'abbiamo narrato, Serrati, pur proclamandosi a parole per la rivoluzione, abbandonò a se stessa l'occupazione delle fabbriche nell'autunno e tutti gli altri movimenti popolari di quegli anni. In effetti Serrati con il suo « centrismo », mentre rivendicava il diritto delle masse alla rivoluzione e la loro solidarietà internazionalista, niente faceva per dirigere i movimenti rivoluzionari. Ciononostante le masse rimanevano legate ai massimalisti onesti, di cui Serrati era l'esempio maggiore, proprio perché di fronte ai molti riformisti che passavano « obiettivamente » al nemico nel momento maggiore della lotta, i massimalisti rappresentavano quei tipi di dirigenti che rimanevano legati alle masse e ne rivendicavano il diritto alla rivoluzione, pur niente facendo o volendo fare per concretamente dirigerla. Forse è proprio per questo che i revisionisti amano tanto rivalutare la figura di Serrati. Fu quindi proprio « il centrismo » che impedì alla vigilia del gennaio del 1921 alla maggioranza delle masse di seguire la bandiera comunista; fu il centrismo ad impedire che la scissione a Livorno non si facesse « a destra » con l'espulsione dei riformisti, ma « a sinistra » con l'uscita dei comunisti; fu il centrismo che creò l'indebolimento del movimento operaio, che sbarrò la strada alla possibilità della rivoluzione in Italia e che facilitò l'ascesa del fascismo. Di queste colpe dei massimalisti « comunisti unitari » gran parte va al Serrati, capo amato e seguito dalle masse. Arfé ha scritto: « Dell'insegnamento di Lenin Serrati apprende una idea sola, quella della necessità della rivoluzione, ignorandone completamente i problemi della strategia e della tattica... Serrati crede nella rivoluzione, crede che le contraddizioni interne del sistema borghese siano giunte a tal punto che le vecchie classi non siano più in grado di superare la crisi, ma egli fatalisticamente attende che siano i fatti a dargli ragione ». Proprio per questa sua visione positivista, e insieme romantica, Serrati non vuole che si rompa con i riformisti, perché intende fare la rivoluzione anche

con loro⁹⁵. Tale mito dell'unità organizzativa è invece enormemente dannoso alle possibilità politiche di avanzata della classe operaia e ne blocca ogni sviluppo se non avviene sul piano dell'unità ideologica del marxismo-leninismo.

Talché sono proprio i serratiani a impedire le possibilità che si aprivano al proletariato con il Congresso di Livorno. Quivi su 172.487 votanti la mozione dei « comunisti puri » raccoglie 58.783 contro i 14.695 della « concentrazione » riformista, mentre i « comunisti unitari » serratiani riportano la maggioranza con 98.028 voti. E poiché questi ultimi avevano impostato tutta la loro propaganda sull'unità del partito contro l'espulsione dei riformisti, rimangono insieme nel partito con questi ultimi. Invece i delegati dei 58.000 comunisti (a cui si aggiungono i 50.000 della Fed. Giovanile) si ritirano dal teatro al canto dell'« Internazionale » per ritrovarsi l'indomani al Teatro S. Marco per la costituzione del « Partito Comunista d'Italia - Sezione della Internazionale Comunista » con l'elezione del Comitato Centrale e del Comitato Esecutivo nelle persone di Bordiga, Fortichiani, Terracini, Grieco e Repossi⁹⁶.

⁹⁵ Lenin invece, che si preoccupava che il nuovo partito fosse in condizioni di operare concretamente per la rivoluzione italiana, nel celebre scritto di risposta a Serrati alla fine del 1920, aveva replicato: « Serrati teme che la scissione indebolisca il partito, in particolar modo i sindacati, le cooperative, i comuni. La preoccupazione principale di Serrati è questa; non distruggere queste istituzioni che sono indispensabili per l'edificazione del socialismo... Serrati teme la distruzione dei sindacati, delle cooperative, delle municipalità, l'inesperienza e gli errori degli uomini nuovi. I comunisti temono invece il sabotaggio della rivoluzione da parte dei riformisti. Questa contrapposizione mostra l'errore di principio di Serrati... In Russia noi abbiamo commesso migliaia di errori, abbiamo subito migliaia di scacchi e molte perdite per l'incapacità degli uomini nuovi, degli incompetenti che avevamo nelle cooperative, nei comuni e nei sindacati ecc. Non mettiamo in dubbio che altri popoli, più civili, possano commettere un minor numero di simili errori. Ma nonostante questi nostri errori abbiamo raggiunto il fine essenziale: la conquista del potere da parte del proletariato e abbiamo mantenuto questo potere per tre anni. Gli errori dei quali si preoccupa il compagno Serrati sono dei particolari che possono venir corretti un milione di volte più facilmente dell'errore di tollerare il sabotaggio della rivoluzione da parte dei mensevichi nel campo della rivoluzione stessa ».

⁹⁶ Quattro sono ex astensionisti e solo Terracini è ex ordinovista. Gramsci entra a far parte del Comitato Centrale, ma non dell'esecutivo e non prende la parola al Congresso di Livorno. Togliatti non entra a far parte neppure del Comitato Centrale.

Il Partito Comunista nasce così a Livorno come minoranza della classe operaia (i riformisti avevano i quadri della C.G.L., delle cooperative, i municipi e il gruppo parlamentare; mentre i centristi avevano l'apparato del Partito e il giornale quotidiano) e per di più con una direzione settaria. Tale posizione minoritaria è confermata dalle votazioni avvenute al Congresso della Confederazione del Lavoro che si svolge pure a Livorno dal 26 febbraio al 4 marzo 1921 e che dà 1.435.000 voti ai socialisti e 432.000 ai comunisti.

Fu giusta la scissione di Livorno? Nel clima odierno del riformismo del centro-sinistra tutta la storiografia socialista lo nega; ed anche la storiografia comunista avanza più di un dubbio e trova giustificazione per tali perplessità da una frase di Gramsci che biasimò, alcuni anni dopo, Livorno come elemento di indebolimento del movimento operaio. Nell'esaminare oggi, dal punto di vista rivoluzionario, quel grande avvenimento occorre invece riaffermare alto e forte che la fondazione del Partito Comunista in Italia fu il *primo e vero* tentativo da parte della classe operaia italiana di darsi una direzione rivoluzionaria. Occorre cioè riconoscere che prima di Livorno non era mai esistito un partito rivoluzionario delle classi subalterne in Italia. Con Livorno questo tentativo si fece e si portò avanti. Con enormi errori, che non inficiano però l'elemento fondamentale della creazione del primo partito storico rivoluzionario della classe operaia. Fu semmai come la rottura avvenne che deve essere criticato; perché avvenne in posizione minoritaria, e di ciò la colpa va ai serratiani; perché avvenne su posizioni infantilmente settarie che rigettavano ogni contatto con le masse e dalle masse, e di ciò la colpa va al gruppo Bordiga; perché, dopo essersi separati da Turati, non si fece poi l'alleanza con lui (Lenin aveva detto a Serrati: « separatevi da Turati e poi fate l'alleanza con lui ») e di ciò la colpa è dei bordighisti e dei gramsciani, ancora in quegli anni perfettamente fusi e concordi con i primi.

Tutti questi errori fondamentali saranno pagati duramente dalla classe operaia, dalla classe contadina, dagli intellettuali e da tutti gli strati intermedi italiani che verranno per venti anni schiacciati dal fascismo. Ciò non toglie però che con il 21 gennaio 1921 cessi la preistoria della classe operaia rivoluzionaria italiana e ne cominci la storia.

IV

IL FASCISMO COME CONFLUIRE DELL'AGGRESSIVO « CAPITALISMO NASCENTE » DEL CETO MEDIO CON LA REAZIONE TERRORISTA DEI MONOPOLI IN CRISI (OTTOBRE 1920 - GIUGNO 1921)

Mentre con la primavera e l'estate 1920 si era avuto il momento più alto dello slancio rivoluzionario delle masse, dopo la fallita occupazione delle fabbriche del settembre si cominciano a diffondere nel proletariato italiano i primi sintomi della delusione e dello sconforto e comincia a diventare chiaro per strati sempre più larghi di lavoratori che l'occasione della rivoluzione è sfumata. Dall'altra parte il capitalismo industriale e agrario, ancora attonito e spaventato per i grandiosi movimenti popolari del « biennio rosso », si sposta, sotto la spinta della crisi economica, sempre più decisamente su posizioni apertamente reazionarie. È con l'autunno che il capitalismo, servendosi delle prime « squadre » fasciste, sceglie la via del terrorismo di classe.

Anche durante il biennio precedente i governi borghesi si erano serviti dell'arma della repressione armata contro i lavoratori in lotta e il 1919 ed il 1920 erano stati costellati, come sempre, da eccidi proletari da parte delle forze dell'ordine. Ma questi rientrano in una triste ordinaria amministrazione dello stato borghese italiano, come era sempre avvenuto fino dal lontano 1860; e comunque hanno un valore difensivo e repressivo nei confronti dei moti popolari. Nel numero 1° maggio 1920 l'« Avanti! » pubblica l'elenco delle vittime operaie e contadine che hanno arrossato del loro sangue il terreno della penisola nel corso di un anno (dall'aprile 1919 all'aprile 1920); e il bilan-

cio è dei più tragici: 145 morti e 444 feriti gravi⁹⁷. Nello stesso giorno in cui l'«Avanti!» traccia tale luttuoso bilancio, a Torino 4 operai rimangono uccisi e numerosi feriti mentre analoghi eccidi avvengono a Pola in Istria ed a Paola in Calabria. D'altra parte il governo borghese, non sentendosi sufficientemente garantito dalle normali forze repressive (carabinieri e polizia) e non fidandosi dell'esercito, aveva istituito, primo ministro Nitti, una polizia speciale denominata Guardia Regia⁹⁸ che aveva lo specifico compito della repressione popolare e che era stata istruita e allenata per combattere contro le classi subalterne nelle lotte di strada (Decreto Legge 2 ottobre 1919). Ugualmente venivano rafforzate le altre forze repressive: i carabinieri, che erano 28.000 alla fine della guerra, raggiunsero l'effettivo di 60.000 nel giugno 1920 (Salvemini).

Cosicché, non diminuendo nel corso del 1920 lo slancio delle masse e aumentando gli effettivi della forza pubblica, gli eccidi anziché diminuire aumentano nel secondo e nel terzo trimestre di quell'anno. Citiamo tra i principali: 5 operai uccisi a Milano il 23 giugno 1920; 4 morti a Terni, 6 in Val Trompia e altri 6 contadini uccisi a Gioia del Colle nel mese di giugno; 7 contadini morti e 30 feriti a Randazzo il 28 luglio 1920; 17 feriti a Venezia il 22 luglio 1920 durante un comizio; 3 morti e 3 feriti il 23 maggio 1920 a Canosa di Puglia per i moti per la fame; 2 morti e 4 feriti il 1° agosto 1920 a Millesimo dove la polizia spara sulla folla che canta «Bandiera Rossa»; 9 tra morti e feriti il 24 maggio 1920 a Ortona a Mare; eccidi a Anagni e Poggibonsi nell'agosto. Il Fabbri, facendo un bilancio degli eccidi proletari dall'aprile 1919 al settembre 1920, conta, in un calcolo certamente inesatto per difetto, 140 conflitti con esito letale tra forza pubblica e popolazione e complessivamente 320 morti e un migliaio di feriti gravi

⁹⁷ Fra gli eccidi più importanti in quel periodo segnaliamo: 1 morto e vari feriti a Bologna durante lo sciopero del 3 dicembre 1919; 2 morti e vari feriti a Milano il 2 e 3 novembre 1919 nelle manifestazioni di protesta per gli incidenti avvenuti a Roma all'inaugurazione della legislatura; numerosi morti e feriti, soprattutto a Torino e Mantova, nella prima quindicina del dicembre 1919; un morto e vari feriti nell'eccidio contadino a Monteroni dell'11 gennaio 1920; 3 morti e 1 ferito nel corso di uno sciopero agricolo a Barengo (Novara) il 25 marzo 1920 e negli stessi giorni altri morti e feriti a Pieve di Soligo e Vittorio Veneto; 9 morti e 23 feriti il 5 aprile 1920 a Decima di Persiceto; 4 morti e 35 feriti il 7 aprile 1920 a Modena; 3 morti e 19 feriti a Nardò e 3 morti e dieci feriti il 3 novembre 1919 a Lodi.

⁹⁸ I loro effettivi nel giugno 1920 raggiungono i 25.000 uomini.

di parte operaia⁹⁹. Commenta il Fabbri: «ad ogni eccidio vi era nelle masse un momentaneo scatto di sdegno; ma ad esso succedeva ogni volta un aumento di delusione, un più forte senso di sconforto e di stanchezza, una indecisione maggiore e una maggiore sfiducia nelle proprie forze». Mancava il partito che le dirigesse!

Questo triste bilancio indica come il debito di sangue che la borghesia aveva contratto con il proletariato durante il biennio rosso era stato dei più elevati. Pure questo aumento quantitativo, nella ordinaria politica repressiva del capitalismo italiano, con l'autunno del 1920 diviene insufficiente e non più del tutto funzionale. La politica giolittiana che aveva imperato per un ventennio, fatta di concessioni alle aristocrazie operaie e alla burocrazia socialista e di uccisioni delle «plebi» cittadine e contadine, non è più consona e sufficiente per la nuova situazione economica-politica che si va delineando. Giolitti è ormai un sorpassato e scomparirà come tale dalla scena politica, non senza prima aver aiutato il fascismo, a cui passerà la mano come nuova forma più terrorista di dittatura di classe.

Il ceto industriale, dopo l'occupazione delle fabbriche, inasprisce il suo spirito aggressivo perché ora le distruzioni della guerra, l'indebolimento dello Stato, la paralisi della vita economica e la paura che si formi un centro dirigente rivoluzionario (il tentativo ordinovista a Torino era stato visto dagli industriali immediatamente nella sua pericolosità) non consentono più una politica riformista di alti salari. Cosa sta mutando nella situazione economica-politica della classe dirigente italiana? Carbone ne fa un'analisi per molti parti esemplare: «Concedere al movimento rivoluzionario, placarlo con concessioni e riforme era un lusso che la borghesia italiana non si poteva permettere. Le grandi agitazioni del '19-'20 avevano appena riportato i salari al livello prebellico: ma anche questo era un peso troppo gravoso per l'economia italiana che usciva dalla guerra e che per la guerra stava pagando un conto di ben 64 miliardi di lire-oro anteguerra. Era troppo: la distanza che, dopo la guerra, correva tra il nuovo e accresciuto impianto e potenziale produttivo da una parte ed il de-

⁹⁹ Né gli eccidi terminarono con il settembre, perché, anche volendo indicare solo i maggiori avvenuti nell'ultimo trimestre del 1920, si hanno ancora i seguenti: 3 morti e 1 ferito a Bologna, 1 morto e vari feriti a Milano, 9 feriti a Brescia e 14 morti a San Giovanni Rotondo, tutti avvenuti nella sola giornata del 15 ottobre; un morto e due contadini feriti il 9 ottobre a Mede (Pavia); 6 morti e 48 feriti il 6 dicembre a Canneto Sabino.

presso e immiserito mercato interno dall'altra, era diventato un fattore di crisi, di squilibrio, di stasi minacciosa che pesava su tutta la macchina dell'economia italiana. L'Italia che esce dalla guerra consuma ogni mese un miliardo di più di quel che non produca. Per rimettersi in equilibrio sulle proprie gambe, per affrontare la inasprita concorrenza internazionale, la borghesia italiana si deve scrollare di dosso il peso dei conquistati salari operai... Le contraddizioni dell'economia italiana non riescono a trovare all'estero alcuno degli sbocchi tradizionali. Il peso della disoccupazione e della manodopera inattiva non viene più lenita dal deflusso migratorio. Nelle nuove condizioni e nella 'disciplina' create dalla guerra nel mercato internazionale del lavoro la media degli emigrati negli anni '19-'22 non raggiunge nemmeno la metà della media del decennio pre-bellico... I successi ottenuti dalla classe operaia nel biennio '19-'20 erano stati effimeri, perché non avevano intaccato minimamente le basi del potere della borghesia: la fabbrica e lo stato». La borghesia tende a scaricare sulla classe operaia le spese ed il peso della guerra. Questo è il problema fondamentale dei governi liberali pre-fascisti, e del fascismo poi. Questo spiega l'incoraggiamento e l'appoggio al fascismo del governo Giolitti, del governo Bonomi, di Orlando, di Salandra e di Croce. Tale «solidarietà va ben al di là della spicciola e immediata convenienza tattica e politica, ma giungerà sino al sacrificio e all'immolazione di sé nel nome di un superiore e urgente interesse di classe (voto di fiducia e pieni poteri al Governo Mussolini, approvazione della legge Acerbo, paralisi dell'Aventino)... Senza la offensiva fascista, senza coartare con la forza la volontà delle masse popolari il bilancio non si poteva risanare: poiché abolire prezzi politici e contingentamenti significava comprimere il salario dell'operaio, respingerlo indietro dalle posizioni conquistate dopo la guerra».

Le industrie di guerra muovono alla conquista dello Stato perché hanno bisogno di grossi favori legislativi (nel momento della conversione) per continuare a sfruttare il paese nel dopoguerra come lo hanno sfruttato durante la guerra. I grandi industriali, già compenetrati con le banche, controllano la stampa al loro servizio. All'avanguardia di questa politica reazionaria è l'industria pesante. Ma anche l'industria leggera non ha motivi antagonisti per essere da meno. F. S. Romano ha notato che «la rivoluzione socialista italiana del dopoguerra fallita... aveva impressionato l'alta borghesia, che si trovava in una situazione simile a quella del 1898. A differenza di allora, è adesso l'al-

ta borghesia industriale settentrionale che si appoggia alla casta militare monarchica e col consenso dei proprietari fondiari della valle padana e di talune altre regioni settentrionali e con l'aiuto della borghesia liberale e democratica porta a termine il colpo di stato fallito nel 1899. È l'industria pesante italiana, l'industria siderurgica, sviluppata enormemente nel periodo bellico... e in una terra senza carbone né ferro, che non può, finita la guerra, che alimentarsi con i dazi protettori e con le ordinazioni dello Stato. Perciò essa favorisce il nazionalismo e il fascismo per difendersi contro il peso dilagante delle masse lavoratrici... L'industria leggera, della quale i liberali al potere sono in qualche modo i rappresentanti, non ha interessi uguali a quelli dell'industria pesante; tuttavia non si oppone ai disegni della grande industria, convinta che da essi nascerà un governo che porrà un freno alle masse in rivolta. È per questo che i rappresentanti di essa al potere (Giolitti e seguaci) e la monarchia, per mezzo della sua casta militare, passano rapidamente ad appoggiare il movimento fascista».

D'altra parte il regime democratico si presta mediocremente alla realizzazione di un tale piano. «Finché sussiste la 'democrazia'» scrive Guérin, «le diverse categorie sociali che costituiscono il popolo, benché abbondantemente ingannate e defraudate, hanno pur tuttavia qualche mezzo per difendersi dalla 'grande penitenza': libertà di stampa, suffragio universale, diritti sindacali, diritto di sciopero ecc. Mezzi insufficienti, senza dubbio, ma che pongono qualche remora alle esigenze illimitate della potenza del denaro. È soprattutto la resistenza del proletariato organizzato che rende abbastanza difficile il massacro dei salari».

Diviene quindi essenziale per i gruppi industriali ed agrari ricorrere al terrorismo, forzare la componente della dittatura rispetto a quella del consenso che copre la dittatura stessa. Ma le masse operaie e contadine, in due anni di lotta, anche se non sono state capaci di conquistare il potere sono decise a non farsi respingere indietro. Occorre perciò che il terrorismo abbia ideologia e carattere di massa. È a questo punto che i gruppi affamati di potere del ceto medio insoddisfatto in un capitalismo debole e con caratteristiche di sviluppo «alla prussiana» come in Italia si saldano con i magnati della finanza. Cos'era il movimento fascista? Questo, l'abbiamo accennato, sorge nell'immediato dopo guerra come uno dei tanti raggruppamenti di ex combattenti che non riuscivano a reinserirsi nella società dopo quat-

tro anni di trincea. « La guerra accelera la pauperizzazione delle vecchie classi medie e la proletarizzazione delle nuove. Il conflitto è stato finanziato, in definitiva, con le economie dei piccoli risparmiatori; la svalutazione monetaria, la conversione delle rendite hanno falciato i loro redditi; i piccoli contribuenti sono stati schiacciati dalle imposte, gli stipendi di funzionari e di impiegati sono stati rivalutati in misura insufficiente, la diminuzione del potere di acquisto delle masse ha ridotto il volume di affari dei piccoli commercianti; la concorrenza del capitalismo monopolistico ha schiacciato sempre più i piccoli produttori indipendenti e sempre di più i tecnici si sono sentiti schiavi del capitale anonimo dal quale dipendono » (Guérin). In contrasto con questo immiserimento ritroviamo all'opposto nel ceto medio una cresciuta presa di coscienza del proprio stato ed una profonda insoddisfazione della situazione presente perché, in quattro anni di lotta in trincea, molti di loro avevano raggiunto nell'esercito le più alte posizioni: tutta l'ossatura dell'ufficialità media era infatti data alla fine del conflitto proprio da quella piccola borghesia che si deve ora acconciare a riprendere una posizione sociale nella vita civile ancor più misera dell'anteguerra.

Di qui l'insoddisfazione e l'instabilità di questo ceto che, in posizione apertamente rivoluzionaria, si pone il problema nel dopoguerra di conquistare il potere e di fare « la propria » rivoluzione. Come marxisti ben sappiamo che il ceto medio non ha caratteristiche omogenee di classe per cui « la loro » rivoluzione non poteva essere rovesciamento, ma piuttosto inserimento di gruppi di individui (anche numerosi) di questo ceto nell'élite dirigente e non poteva che compiersi o a fianco del proletariato per spezzare lo stato borghese o a fianco dei ceti capitalisti per condividere con quelli porzioni di potere.

Nel primo biennio post bellico il ceto medio, soprattutto ex combattente, affamato di potere è disponibile per ognuna di queste due soluzioni; e tale disponibilità viene giustificata dal fatto che comunque la piccola borghesia vuol fare la propria rivoluzione e cioè inserirsi nella futura classe dominante, sia che fosse la vecchia, sia che fosse la nuova. E poiché nel « biennio rosso » sembrò per qualche momento che, tra lo sbigottimento della borghesia, le masse popolari dovessero prendere il potere, il ceto medio simpatizzò per queste e, nei momenti culminanti delle lotte operaie e contadine, addirittura vi si affiancò. Questo spiega gli apparenti voltafaccia dei gruppi politici che rappre-

sentano il medio ceto, ora progressisti, ora reazionari; mutamenti di fronte che sono bene sintetizzati dalla linea politica di Mussolini che, dotato di grande intuizione politica e di grande spregiudicatezza, li rappresenta e li riassume. Poi, quando ormai appare chiaro che la rivoluzione socialista non si farà, il fascismo — che tende ad unificare tutti questi movimenti — sente che la propria rivoluzione può essere fatta solo al servizio degli industriali e degli agrari. I ceti capitalisti, a differenza dei socialisti che avevano respinto nel biennio ogni alleanza con gli ex combattenti, sono invece pronti a prendere al loro servizio e ad utilizzare nella lotta reazionaria di massa i gruppi più famelici del ceto medio che si raggrupperanno nelle « squadre armate » fasciste. Le quali nascono appunto e proprio dopo l'ultima sconfitta operaia, la più grave, quella della occupazione delle fabbriche del settembre. In tal modo il fascismo prima maniera e quello affermatosi dopo l'autunno 1920, in apparenza molto diversi tra loro, non sono altro che le due facce del ceto medio da cui traggono origine e di cui impersonano gli interessi.

Il primo fascismo è di estrazione quasi esclusivamente cittadina: ne fanno parte ex ufficiali dell'esercito congedati, studenti che non erano arrivati a tempo a partecipare alle « glorie » della trincea¹⁰⁰, ex interventisti della sinistra, ex giornalisti, ex organizzatori dei partiti di sinistra, sindacalisti e repubblicani, carichi di spirito anti-borghese ed anti-socialista (e cioè odiatori dei borghesi e dei burocrati socialisti che detenevano il potere ai vari livelli), pieni di malcontento individualista tipico della piccola borghesia. Già abbiamo riportato, durante la narrazione dei singoli episodi rivoluzionari delle classi subalterne, le prese di posizione di Mussolini e dei suoi che suonavano opposizione totale ai « pescecani » capitalisti ed insieme ai burocrati « pussisti », come chiamavano i socialisti della burocrazia che dominava il partito ed i sindacati. Del resto il programma del fascismo al suo sorgere, quello « diciannovista » o « sansepolcrista », aveva una intonazione di estrema sinistra giacobina¹⁰¹ e durante tutto il '19 e fin

¹⁰⁰ « Questi giovani, non conoscendo per esperienza diretta i dolori e gli orrori dei combattenti, avevano assorbito dalla psicosi bellica soltanto la parte romantica, l'amore indifferenziato per la patria, l'esaltazione imperialista oltre ogni limite di contrettezza, la passione per le avventure e le decorazioni » (Dorso).

¹⁰¹ Il programma dei fasci del 28 agosto 1919 è il seguente: *per il problema politico*: a) suffragio universale con rappresentanza proporzionale e voto alle donne;

oltre la metà del '20 le rivendicazioni fasciste furono del pari « progressiste ». Sul « Popolo d'Italia » dell'11 aprile 1920 si legge: « I deputati dovrebbero impegnarsi a non abbandonare la Camera prima di aver dato una Costituzione agraria all'Italia » e sullo stesso giornale nel numero del 9 luglio 1920 è scritto a proposito della ventilata richiesta di abolizione del prezzo politico del pane: « Paghi chi più ha e si lasci l'attuale prezzo politico per i non abbienti, i lavoratori e gli impiegati ». Sempre sul giornale fascista del 30 agosto 1920 Michele Bianchi scrive che l'occupazione delle fabbriche è un errore « salvo che gli organizzatori non intendano servirsene come pedina per un altro disegno smisuratamente più vasto. Deve servire per un movimento sociale? In tal caso sarebbe prova di squisito acume politico. Avrebbe una logica. Ma Buozzi, Colombino e Guarnieri hanno una mentalità troppo 'realista' ». E sempre, a proposito dell'occupazione delle fabbriche, che sembrò per un momento aprire il baratro alla borghesia, Mussolini scrive in quei giorni: « Quella che si è svolta in Italia in questo settembre è stata una rivoluzione, se si vuole essere più esatti, una fase della rivoluzione cominciata da noi. ...Non c'è stata la lotta nelle strade, le barricate e tutto il resto della coreografia insurrezionista che ci ha commosso sulle pagine dei Miserabili. Ciò non ostante una rivoluzione si è compiuta, e si può aggiungere una grande rivoluzione ». Del resto lo stesso Mussolini, nel corso dell'occupazione, vuole prendere contatto con Buozzi per essere « informato » nel corso della lotta, esprimendo l'opinione che il governo non avrebbe dovuto espellere gli operai dalle fabbriche con la forza.

A questo atteggiamento populista-blanquista del fascismo del primo biennio si accompagna, insieme all'odio verso il socialismo dei fun-

b) il minimo di età per gli elettori abbassato a 18 anni; c) l'abolizione del Senato; d) convocazione di una assemblea nazionale... per stabilire la forma di costituzione dello Stato; e) formazione di consigli nazionali tecnici eletti dalle collettività professionali e di mestiere con poteri legislativi. *Per il problema sociale*: a) giornata lavorativa di 8 ore; b) minimi di paga; c) partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria; d) affidamento alle organizzazioni proletarie della gestione di industrie e servizi pubblici; e) sistemazione dei ferrovieri; f) modificazioni dell'assicurazione invalidità e vecchiaia e abbassamento dell'età da 65 a 55 anni. *Per il problema finanziario*: a) forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze; b) sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose; c) sequestro dell'85% dei profitti di guerra. *Sul problema militare*: a) istituzione di una milizia nazionale con compito esclusivamente difensivo; b) nazionalizzazioni pubbliche di armi ed esplosivi; c) politica estera nazionale.

zionari politici-sindacali, anche un atteggiamento di parossistico nazionalismo tipico della piccola-borghesia che, con la parola d'ordine della « vittoria mutilata », mescola anticapitalismo, sciovinismo e antioperaismo. Infatti le masse operaie affascinate dalla parola d'ordine dell'internazionalismo proletario (che serviva a gettare alle ortiche « la patria » capitalista che li rendeva schiavi dei padroni e che li aveva mandati al macello della guerra) negava ogni funzione alla nazione ed in tal modo, con settarismo, non vedeva che il problema di classe doveva essere risolto nell'ambito tattico dalla propria nazione, anche se nel contesto strategico della lotta internazionale contro il capitalismo. In tal modo questa infantile concezione del movimento operaio di allora servì a ulteriormente approfondire il dissenso tra gli operai e i contadini da un lato ed il ceto medio in posizione di rottura dall'altro.

Ma ormai la stella socialista stava tramontando. Mussolini comprese perfettamente, e tra i primi, che ormai non ci sarebbe più stata la rivoluzione operaia-contadina. Fu allora che, con l'obiettivo della « propria rivoluzione », si mise al servizio della reazione industriale e agraria. Il soddisfacimento dei desiderata del ceto medio ex combattente, la presa di possesso di porzioni di potere per i piccoli borghesi sino allora esclusi dal banchetto, si poteva fare solo divenendo « i cento neri » della reazione. E così fu, con tempismo ed abilità.

Già nel discorso del 24 maggio 1920, al II Congresso Nazionale dei fasci, Mussolini muta gli obiettivi della lotta, affermando: « Non si deve mandare a picco la nave borghese, ma entrarvi dentro per espellervi gli elementi parassitari ». E sulla vecchia questione dello « svaticanamento » marinettiano rovescia la propria strategia esclamando che il Vaticano rappresentava « quattrocento milioni di uomini sparsi in tutta il mondo ». Pochi mesi dopo sul « Popolo d'Italia » affermerà: « Il capitalismo non è soltanto un apparato di sfruttamento, come opina l'imbecillità pussista: è una gerarchia; non è soltanto una rapace accumulazione di ricchezza: è una elaborazione di valori, fattasi attraverso i secoli. Valori oggi insostituibili ». Il rovesciamento dell'« anticapitalismo » fascista non poteva essere più netto. Del resto « i padroni del vapore » cominciavano a vedere in Mussolini l'uomo che faceva per loro e lo ricambiavano di uguale simpatia: proprio in quei mesi avevano inizio i finanziamenti, sempre più massicci, delle Confederazioni dell'Industria e dell'Agricoltura alle squadre fasciste.

Piccoli episodi di fascisti al servizio degli agrari e degli industriali si erano avuti anche prima; ma erano stati marginali e occasionali. Ma, per la eco che suscita, per la tattica impiegata e per i risultati che ottiene, si può dire che l'inizio del « secondo » fascismo, cioè del fascismo che per conto degli agrari e degli industriali agisce contro le organizzazioni operaie e contadine a mezzo di squadre armate, si ha con l'episodio di Pajazzo Accursio a Bologna.

La nascita del terrorismo fascista si data infatti dai fatti di Bologna, la capitale della padana, dove per un biennio era parso che il « bolscevismo » avesse localmente vinto, dove dal Comune alle cooperative, dalle leghe ai circoli, tutto era in mano ai rossi. Quivi i piccoli nuclei fascisti avevano già la protezione aperta della Questura e quella larvata del Prefetto. I fascisti erano di casa in Questura, nota il Fabbri, e polizia e militari fornivano apertamente i camions ai primi gruppi fascisti. I socialisti avevano vinto le elezioni amministrative e il 21 novembre 1920 si doveva insediare a Bologna il nuovo sindaco. Ma al grande favore popolare, espresso dalle elezioni, non faceva riscontro una forza militare operaia in grado di difendere le posizioni conquistate. Già il 4 novembre vi era stato un assalto alla Camera del Lavoro bolognese da parte di un gruppo di fascisti, a seguito del quale il segretario camerale, il massimalista Bucco, anziché servirsi per la difesa delle « guardie rosse », con pavidità aveva chiamato in aiuto la Questura¹⁰². Questo episodio aveva messo a nudo la impreparazione militare dei socialisti che avevano proclamato uno sciopero di tre giorni, ma non erano stati in grado di fronteggiare nella piazza i gruppi di fascisti armati che erano sfilati per la città e avevano invaso il Palazzo Comunale.

Questo episodio era stato la prova generale di quello che avverrà due settimane dopo — il 21 — in occasione dell'insediamento della nuova giunta « rossa » che già si preannunciava come uno scontro decisivo. Il giorno prima i fascisti in un manifesto alla cittadinanza avevano avvisato: « le donne e tutti coloro che amano la pace e la tranquillità restino in casa... dovranno trovarsi solo fascisti e bolscevici. Sarà la grande prova in nome d'Italia ». E i socialisti come si preparano? In nessun modo.

¹⁰² I poliziotti erano intervenuti e, con la scusa della perquisizione, avevano consentito ai fascisti di devastare, saccheggiare e incendiare i locali, mentre la polizia arrestava 96 « guardie rosse ».

Il giorno dell'insediamento Piazza Nettuno è piena di lavoratori e di socialisti che intendono festeggiare la vittoria elettorale e salutare il nuovo sindaco, mentre cordoni di soldati e squadre di polizia chiudono gli sbocchi della piazza. Il sindaco si affaccia al balcone ma, contemporaneamente, da un gruppo di fascisti partono tre colpi di rivoltella verso di lui. Mentre il panico pervade la folla anche alcuni carabinieri e guardie regie aprono il fuoco contro il municipio. Un gruppo di popolani per ripararsi dalla sparatoria entra nel cortile interno del Palazzo; ma da una finestra sovrastante il portone, un socialista, ritenendo che siano fascisti all'attacco, getta alcune bombe. Dieci i morti ed otto i feriti che rimangono sul terreno per i colpi di arma da fuoco dei fascisti, dei carabinieri, delle guardie regie e per gli scoppi delle bombe. Grande la confusione anche nell'interno dell'aula consiliare dove si sparano numerosi colpi di rivoltella: un consigliere di minoranza, il popolare Giulio Giordani, cade ferito mortalmente. Di fronte a questa grave provocazione i dirigenti riformisti si sfasciano e rinunciano a proclamare lo sciopero generale; alcuni sconfessano l'operato della maggioranza di sinistra del Consiglio Comunale, altri fuggono da Bologna e altri nei giorni successivi arrivano addirittura a chiedere le dimissioni del Consiglio. Tutta la stampa borghese travisa i fatti e addossa l'intera responsabilità dell'accaduto ai socialisti. Giustamente, scriverà Dorso, i dirigenti socialisti mostrano alla luce meridiana la loro « paura e inettitudine ». « Infatti » commenta l'Arbizzani « sono i fascisti a scegliere ed a imporre materialmente la violenza, mentre i socialisti, che pur hanno predicato verbalmente la violenza, anche quando questa viene loro imposta, non sanno rispondere... Se i fascisti avessero trovato, sul terreno da loro scelto, una forza che si fosse contrapposta con vigore, non avrebbero potuto segnalare le decantate vittorie, che tali furono solo perché il nemico, che essi si trovarono di fronte, rimase passivo ».

Da quel giorno e da quell'episodio avviene nell'opinione pubblica di tutta Italia, negli amici e nei nemici, « la grande scoperta »: il socialismo è un grande colosso dai piedi di argilla che un pugno di persona armate e decise possono far crollare. Le « minoranze eroiche » del ceto medio ex combattente hanno trovato la chiave per distruggere quaranta anni di « conquiste » proletarie.

« Nel cuore dell'Emilia, centro nevralgico delle forze socialiste », è sempre l'Arbizzani che scrive, « il movimento operaio subisce una gravissima sconfitta che si ripercuote su tutto il movimento italiano:

una sconfitta, cui segue su scala nazionale, lo sviluppo del contrattacco reazionario, che si concluderà con l'avvento del fascismo». I ceti capitalisti hanno compreso che l'arma per spezzare il movimento socialista è data dall'unione tra le forze della polizia e le squadre armate fasciste. E da allora se ne serviranno con decisione; sino in fondo.

L'offensiva reazionaria si sviluppa con grande rapidità e con concezioni tattico-strategiche militari. Il punto di partenza regionale è l'Emilia: un mese dopo i fatti di Bologna, il 20 dicembre, un corteo fascista attacca a Ferrara¹⁰³ il Castello Estense ove sono alcune «guardie rosse» che rispondono sparando e uccidendo tre fascisti. In questa provincia era già avvenuta la saldatura tra fascisti e agrari. Nella «Gazzetta ferrarese», organo degli agrari locali nel numero del 6-8 novembre 1920 si legge: «L'ultima lotta elettorale amministrativa deve servirci di insegnamento. Occorrono energie nuove, giovani, audaci. Le forze giovani fortunatamente ce l'hanno indicate la recente lotta elettorale: i fascisti, gente per la maggior parte reduce dalle trincee che ha conosciuto ogni sacrificio, pronta a quello estremo della vita per il bene di queste terre che oggi amano più di ieri perché salvate da loro sangue... Ad essi, ai fascisti, spetta l'onore e il dovere. Solo essi hanno il diritto di rivendicare il domani italico, solo essi che amano la gioventù e la forza possono arrestare l'onda di follia che si abbatte sull'Italia». Italo Balbo, irrequieto e arrivista ex ufficiale degli alpini¹⁰⁴, è il nuovo capo del fascio ferrarese che organizza le «Squadre d'azione», milizia privata degli agrari, con il programma: «la pacificazione delle campagne». I comandanti delle squadre sono tutti ex ufficiali di guerra, in genere spiantati e declassati nella vita civile; i gregari sono in prevalenza figli di agricoltori, di affittuari, di piccoli proprietari o studenti universitari, fattori, ecc.

«Nell'autunno 1920» scrive lo storico fascista Volpe «il fascio di Ferrara, centro di una zona fortemente dominata dal partito socialista, comincia ad irraggiare nelle campagne intorno. Rapide incursio-

¹⁰³ Nella provincia di Ferrara, capoluogo compreso, tutti i comuni erano stati conquistati nell'autunno dai socialisti.

¹⁰⁴ Tornato a Ferrara presso la famiglia nel dicembre 1920 gli fu offerto di entrare nei fasci; al ché rispose «Sas ciapa a far al fascista?» («Cosa si guadagna a fare il fascista?»). Gli agrari dovettero dare precise garanzie su questo punto se di lì a pochi giorni egli divenne il capo delle «squadre».

ni, come in territorio nemico, a protezione di lavoratori liberi o di proprietari minacciati; spedizioni punitive o di rappresaglia, per offese o violenze commesse; colpi di mano per portar via una troppo ostentata bandiera rossa, ronde notturne nelle città; tentativi di crear fasci nelle borgate. Armati, inquadrati, comandati da ex ufficiali, gagliardetti in testa e inni di guerra e nuovi canti, essi sono presenti ovunque è da rianimare la resistenza degli amici e da tenere a freno la baldanza degli avversari... Ebbe inizio un martellamento sistematico di tutte le organizzazioni rosse, politiche e economiche, leghe, camere del lavoro, cooperative ecc., tutte legate a catena. Sorsero i primi fasci nelle campagne, strettamente uniti con quello della città».

Chi sono i capi delle «squadre»? Carlo Morandi ha scritto: «Nottevole l'apporto degli 'arditi': sono gruppi che si trasferiscono, quasi senza soluzione di continuità, dal fronte di guerra al fronte della lotta politica interna, sono i residui dei quadri di guerra non disciolti nel ritorno alla vita normale... sono individui che nelle trincee hanno appreso l'arte del comando, che sanno come si guida un plotone d'uomini, come ci si impone ai gregari, che hanno assorbito il gusto dell'essere 'capi' e che non sanno e non vogliono più rinunciare».

Questi quadri che, già disponibili nel primo biennio post-bellico, avevano formato il primo fascismo e gli altri gruppi di reduci, di arditi e di dannunziani, erano però rimasti fino ad allora gruppi di infima minoranza senza seguito. Come è che trovano i gregari? Come il fascismo diviene movimento di massa allorquando nell'autunno del '20 si appoggia agli agrari ed agli industriali?

Il fascismo della prima maniera era stato un fenomeno ristretto di deboli minoranze della piccola borghesia, e ciò malgrado «il lancio» che ne aveva fatto Mussolini, ed era rimasto tipicamente un fenomeno cittadino. In un articolo sul «Popolo d'Italia» del 3 luglio 1919 lo stesso Mussolini lo riconosce: «Il Fascismo rimarrà sempre un moto di minoranze. Non può diffondersi all'infuori delle città». Al Congresso di Firenze dell'ottobre 1919 sono rappresentati «56 fasci con circa 17.000 iscritti» come riconoscerà Pasella l'anno successivo. Del resto la presentazione delle liste fasciste nelle elezioni del 1920 è un completo fallimento.

Senonché improvvisamente, come nota il Tasca, «i fasci, amicali e quasi inesistenti prima del settembre 1920, si moltiplicano negli ul-

timi tre mesi dell'anno»; e come scrive lo Chabod «è solo verso la fine del 1920 che il fascismo si sviluppa e straripa, reclutando rapidamente 300.000 iscritti con 2.000 sezioni; in particolare esso prospera nelle campagne».

È proprio il settembre 1920 la data storica che segna un mutamento in tutto lo schieramento economico-politico sociale italiano; è il settembre 1920, con la sconfitta operaia dell'occupazione delle fabbriche, che pone fine al «biennio rosso» e che mostra le insufficienze della vecchia politica giolittiana, che fa scendere gli agrari e gli industriali sul terreno della controffensiva reazionaria e terroristica, che valorizza e utilizza le milizie armate fasciste in funzione antipopolare e che affianca il ceto medio alla reazione. Ed è dopo il settembre 1920 che il fascismo delle «squadre» da cittadino diviene agrario e da gruppi di minoranza diviene movimento di masse.

Infatti con gli ultimi mesi del 1920 ed i primi del 1921 il fascismo comincia a trovare i suoi sovvenzionatori tra gli agrari e gli industriali, mano mano che si sviluppa come movimento al loro servizio. Il De Felice, in un suo interessante studio su questa questione, riporta un telegramma del 15 maggio 1921 del Prefetto di Milano Lusignoli al ministro dell'interno che dice: «Informo che le locali Banche avrebbero sempre sovvenzionato le organizzazioni fasciste con somme abbastanza rilevanti, ma non fu dato accertare in quale misura poiché delle erogazioni di tali somme s'interessano direttamente e personalmente le direzioni delle Banche stesse, senza lasciar traccia in atti. Risulta però, come da voce generale, che non solo le banche, ma anche gli industriali e i commercianti sussidierebbero l'organizzazione fascista». E nello stesso studio del De Felice si riportano due lettere in data 1920 del Gioda e di De Vecchi nelle quali si dice che «l'ammontare delle sottoscrizioni a Torino era stato di circa 40.000 lire, tutte da parte di importanti industrie cittadine (ne elenca tredici) e ciascuna per somme varianti tra le 500 e le 10.000 lire (una importantissima industria meccanica)» e che «le prime quattro società industriali biellesi visitate avevano versato complessivamente 35.000 lire». Per quanto riguarda poi gli agrari, i servizi dei fascisti venivano ripagati con denari raccolti con una vera e propria autotassazione (per es. a Castel San Piero ogni proprietario di fondo versava al fascio una lira per ogni tornitura di terreno).

Ma nella Padana le squadre armate della reazione non vengono solo finanziate: man mano infatti che il medio ceto contadino da

posizioni popolari o di neutralità si sposta su posizioni di aperta reazione esse vengono a godere di un relativo, ma abbastanza vasto favore. Già è stato scritto come negli anni del dopoguerra nella Padana vi era stata una profonda modificazione sociale grazie alla quale il fascismo, come fenomeno di massa, si costituisce con la saldatura tra il ceto famelico e di più recente formazione alla ricerca del potere e i gruppi capitalisti delle campagne e della città che scelgono la strada della reazione aperta. Il primo ad esaminare tale fenomeno fu il Bonomi che scrisse: «La vecchia proprietà terriera (spesso assenteista, sempre apatica e paurosa) aveva ritenuto che le agitazioni socialiste del 1919 e del 1920 fossero i prodromi di una espropriazione di tipo russo. Perciò si era indotta a vendere la propria terra a prezzi di liquidazione pur di salvare un po' di peculio. La classe degli affittuari e dei mezzadri, più accorta, s'era fatta sotto. Aveva comprato in fretta e furia, in quella specie di borsa dei valori terrieri che erano diventati nella pianura padana gli uffici notarili, e si era così sostituita ai vecchi elementi sociali fiacchi ed esausti». Naturalmente tale fenomeno vedeva i propri epicentri nelle zone rosse dove localmente «le leghe» avevano avuto maggiore potere.

E poiché non vi è più cieco conservatorismo di quello dei nuovi ricchi, questi si situano subito su posizioni reazionarie. Scrive il Guérin: «Il contadino oscilla tra due poli di attrazione; il proletariato socialista e la grande proprietà fondiaria... Se il proletariato socialista sa impegnare risolutamente la lotta contro il feudalesimo agrario e contro i grandi monopoli, se si dimostra più dinamico, può, nonostante alcuni motivi di contrasto, trascinare al suo fianco grandi masse di contadini; se invece sono i grandi agrari ad assumere l'iniziativa, se sono essi a dimostrarsi più audaci, atteggiandosi ad energici difensori degli interessi dei piccoli contadini, saranno loro che trascineranno le masse dei piccoli proprietari; è quello che è avvenuto in Italia».

Secondo i dati raccolti dal Lorenzoni 1.000.000 di ettari, pari al 6% della superficie lavorabile, si trasferisce durante la guerra e negli anni dell'immediato dopoguerra nelle mani di coltivatori diretti. Si hanno circa 500.000 nuovi acquirenti su un totale di circa 3.800.000 capi-famiglie contadine (conducenti terreni propri, affittuari, coloni, giornalieri, braccianti ecc.). Di questi circa $\frac{3}{4}$ erano già proprietari autonomi o particellari, ma con i nuovi acquisti divengono per la massima parte autonomi (e quindi proprietari autosufficienti, acquistando così

anche la mentalità del nuovo borghese). Un quarto certamente di costoro divengono proprietari ex-novo¹⁰⁶.

L'Emilia, ove il fenomeno è più marcato, è all'avanguardia di questo sommovimento sociale; e di tutta la regione le punte massime si hanno in primo luogo a Ferrara e poi a Bologna e Ravenna. Questo spiega come il fascismo agrario parta proprio dal bolognese e dal ferrarese per dilagare in tutta la padana. « Trasferimento di terre da borghesi impauriti a contadini arricchiti, da borghesi che non sentono più la forza di fronteggiare l'agitata situazione sociale ad altri borghesi dallo spirito speculatore che ne approfittano per comprare a buon prezzo e rivendere caro ai contadini. La proprietà si trasferisce e si fraziona » (Serpieri). E quando non si trasferisce, i borghesi la concedono ai contadini in affitto.

I trasferimenti a titolo oneroso, che erano stati nell'anno finanziario '13-'14 365.287 sono nel '14-'15 343.382 e nel '17-'18 243.154, divengono nel '20-'21 508.410, nel '21-'22 489.803 e nel '22-'23 466.467.

I socialisti, che si erano opposti alla formazione di una nuova proprietà contadina durante il loro biennio, in questo modo « davano una mano al ricomporsi del blocco agrario » su nuove basi di massa « respingendo i contadini medi nella sfera di influenza dei grandi proprietari e creando un altro terreno favorevole all'avanzata del fascismo » (Slobodskoi). Si apre così nelle campagne padane la strada alla differenziazione di classe sempre più marcata tra contadini e braccianti.

Del resto i fascisti e gli agrari ben comprendono il valore di queste trasformazioni e, accanto ad una politica intimidatoria basata sul manganello, sulle uccisioni e sugli incendi, effettuano tutta una politica demagogica verso i piccoli proprietari nuovi e potenziali. Insieme

¹⁰⁶ Il fenomeno avvenne in misura minore nel centro e sud in Italia; in misura maggiore in Piemonte (i nuovi acquirenti sono ex affittuari, mezzadri e qualche boario), in Lombardia (ex contadini che compravano dai proprietari borghesi) e nel Veneto (ex coloni ed ex affittuari che compravano a spese della grossa proprietà impaurita dalle agitazioni agrarie e danneggiata dalla legislazione sui fitti, mentre gli acquirenti coloni erano favoriti dal denaro guadagnato durante e dopo la guerra per gli alti prezzi dei prodotti e per le leggi vincolatrici dei fitti); ed addirittura in misura rilevantissima in Emilia (ad opera di ex mezzadri ed ex affittuari e talvolta di numerosi braccianti per piccole proprietà particellari che ne incrementavano il magro reddito).

a Balbo, che rappresenta l'organizzazione militare in Emilia, vi è Grandi che rappresenta il nuovo sindacalismo « nazionale »; anche il Balbo però organizzerà nuovi sindacati fascisti sulle ceneri delle leghe distrutte e anche Grandi organizzerà nel bolognese le squadre d'azione. Un documento esemplare ce lo riporta il Pittorru, nel suo studio sul fascismo ferrarese, quando ci dice che Italo Balbo organizza le squadre come milizia privata degli agrari eseguendo il programma della « pacificazione nelle campagne » compilato per lui dal rag. Vittorio Padani, ricco proprietario terriero e uomo di fiducia degli agrari. In questo documento si legge: « Il carattere primo che dovremo dare alla nostra azione agraria sarà di recisa, implacabile ostilità alla propaganda social-comunista... Si dia posto all'idea di moltiplicare la piccola proprietà, attraverso le terre che gli agrari metteranno a disposizione dei contadini. Circa questo invito la Federazione Agraria ferrarese risponderà al Direttorio del Fascio. Questa Confederazione ha esaminato con estremo interesse il programma di pacificazione delle nostre campagne... La Giunta ha riconosciuto all'unanimità il concetto moderato e sano degli ideali propugnati e svolti dal fascio ferrarese di combattimento, delibera di invitare le singole consociazioni a nominare nel proprio seno dei delegati che raccolgano, attraverso il fascio, le richieste degli aspiranti a trasformarsi in piccoli affittuari e in piccoli proprietari, e facciano opera di persuasione presso tutti i proprietari terrieri, presso i grossi affittuari, onde cedano una parte di terreno ai suddetti richiedenti ». Naturalmente tutta questa buona volontà interclassista si concluderà con il modesto risultato di rendere disponibili per i fascisti 12.000 ettari di terra, quasi sempre della peggiore, che non vengono però né donati né venduti ai nuovi proprietari, ma soltanto trasformati da gestione diretta o grande affittanza in piccolo affitto. In tal modo i boari, gli avventizi, i terzadri e gli obbligati, che avevano aderito al fascismo, divengono piccoli affittuari. Quello che importa sottolineare è che questa « riforma » avviene nei primi tre mesi del 1921 come affiancamento all'azione terroristica delle squadre. Dopo di allora il fascismo si limita ad essere garante della pura conservazione della proprietà nelle campagne abbandonando ogni velleità riformatrice. Tanto è vero che il comm. De Morsier, ex consigliere delegato dell'Agraria Emiliana, dirà ad un redattore del giornale « Il Tempo » (17-18 febbraio 1921): « Nell'emiliano il fascismo non è ora tendenza politica a fondo nazionalista, ma pura difesa dell'ordine e della proprietà ».

Se questa era « la carota », come colpiva « il bastone »? Nei primi tre mesi del 1921 nel solo ferrarese (secondo i dati del Pittorru) furono effettuate dalle squadre 130 « spedizioni punitive » di vario tipo, furono devastate o date alle fiamme 40 tra Case del Popolo, sezioni socialiste e cooperative, numerose migliaia furono le bastonature o le punizioni corporali di altro genere inflitto ai lavoratori, quattro i lavoratori uccisi a cui se ne aggiunsero altri quattro dopo l'aprile per le bastonature subite e 17 su 21 le amministrazioni comunali socialiste disciolte con la forza (dopo l'aprile 1921 anche le ultime quattro non tarderanno a essere sciolte o a dar le dimissioni forzate).

Come si svolgono le spedizioni fasciste? Ce lo narra il Tasca: « La spedizione punitiva parte quasi sempre da un centro urbano e si irraggia nelle campagne circostanti. Montate su camion, armate dall'Associazione Agraria o dai magazzini dei reggimenti, le camicie nere si dirigono verso il luogo che è l'obiettivo della loro spedizione. Arrivate, cominciano col bastonare tutti coloro che incontrano per le strade e che non si scoprono al passaggio dei gagliardetti o che portano una cravatta, un fazzoletto, una sciarpa rossi. Se qualcuno si rivolta, se si scorge un minimo gesto di difesa, se un fascista è ferito o un poco malmenato, la 'punizione' si estende. Ci si precipita alla sede della Camera del Lavoro, del Sindacato, della Cooperativa, della Casa del Popolo, si sfondano porte, si buttano nella strada i mobili, i libri, le merci, si versano dei bidoni di benzina: qualche minuto dopo, tutto è in preda alle fiamme. Coloro che si trovano nei locali vengono selvaggiamente picchiati od uccisi. Le bandiere sono bruciate e portate via come trofei. Più spesso, la spedizione parte con uno scopo preciso, quello di 'ripulire' il luogo. I camion si arrestano allora proprio davanti le sedi delle organizzazioni rosse che vengono distrutte. Gruppi di fascisti vanno alla ricerca dei capi: sindaco e consiglieri comunali, segretario della lega, presidente della cooperativa; si impone loro di dimettersi, si bandiscono per sempre dal paese, sotto pena di morte o di distruzione delle loro case. Se sono riusciti a mettersi in salvo, ci si vendica sulle loro famiglie... Quando il dirigente locale, malgrado tutto, resiste, lo si sopprime. Si arriva di notte davanti alla sua casa, lo si chiama, con una scusa qualunque, per non urtarsi nella sua diffidenza: appena apre la porta si scaricano le armi su di lui, lo si abbatte sulla soglia. Spesso egli si lascia prelevare, purché si risparmi i suoi, per evitare loro il tragico spettacolo. I fascisti lo conducono in un campo, dove poi lo si ritrova morto al mattino. A volte, si diver-

tono a trasportarlo sul loro camion e a lasciarlo nudo, legato ad un albero, a qualche centinaio di chilometri di distanza, dopo avergli inflitto le più atroci torture... ».

Nel giro di pochi mesi, talvolta di poche settimane, province intere vengono « ripulite » di ogni potere locale o settoriale delle classi subalterne: sindacati, leghe, comuni, case del popolo, cooperative, sezioni di partito, associazioni ricreative vengono spazzate via dalle squadre fasciste che uccidono, feriscono, incendiano, devastano, proscrivono. Epicentro del moto della reazione agraria è la bassa padana: « Le provincie di Ferrara, di Bologna, di Ravenna, di Pavia, di Mantova, di Cremona, di Rovigo, pullulano di squadracce fasciste e i nomi dei loro leaders emergono come lo stato maggiore del loro movimento: Farinacci a Cremona, Balbo a Ferrara, Grandi e Arpinati a Bologna, Forni a Pavia, Arrivabene a Mantova » (L. Basso). Fuori della Padana gli epicentri dello squadristico sono la Toscana, Trieste e la Puglia.

Nell'indagare sulle azioni squadriste quello che maggiormente colpisce, oltre alla tattica e alla strategia tipicamente militari su cui torneremo, è il carattere di repressione di classe. Quello che preme agli agrari è soprattutto la distruzione degli organismi proletari economici e di resistenza, prima ancora di quelli politici. Infatti le distruzioni delle sedi dei partiti dei lavoratori avverranno in un secondo tempo o comunque verranno effettuate unitamente alla distruzione delle leghe che avevano imposto l'imponibile della mano d'opera o delle cooperative che avevano calmierato i prezzi in concorrenza con i bottegai privati. « L'azione fascista mirava innanzi tutto alla distruzione delle organizzazioni di resistenza dei braccianti e dei contadini e alla conquista violenta dei comuni; ottenuto questo, i proprietari terrieri si affrettavano a disfarsi dei patti agrari ed a imporne altri più onerosi per i lavoratori » (G. Grilli).

Chi vide per primo questa caratteristica dell'azione squadrista fu il Fabbri che così descrive il terrorismo reazionario dietro la cortina fumogena dell'antibolscevismo, di cui il fascismo amava paludarsi. « Dove, come a Reggio Emilia e a Modena, prevalevano le organizzazioni riformiste, si sono assalite queste; a Bologna e a Ferrara le organizzazioni repubblicane; nel bergamasco le organizzazioni cattoliche; a Carrara e nel Valdarno le organizzazioni anarchiche; a Piacenza, a Sestri e a Parma le organizzazioni sindacaliste, non escluse quelle già partigiane della guerra e con tendenze dannunziane; a Torino le orga-

nizzazioni comuniste; ed in qualche luogo, come a Padova, perfino degli organismi cooperativi del tutto apolitici e amministrati da uomini dell'ordine. La furia distruttrice non ha fatto distinzione tra i vari istituti; *bastava fossero operai: leghe o camere del lavoro, uffici di collocamento o federazioni, biblioteche o giornali, cooperative di consumo o cooperative di produzione, società operaie di M.S. o circoli di divertimento, caffè ed osterie o case private...* ».

Com'è possibile che nel giro di pochi mesi una milizia privata possa spadroneggiare commettendo migliaia di reati comuni (comuni anche per il codice borghese) in intere regioni? Unicamente perché tale violenza privata avveniva con l'appoggio aperto della polizia, dell'esercito, della burocrazia e in parte della magistratura borghesi. Cioè i fascisti furono « sovversivi » solo con l'aiuto e la connivenza degli organi periferici dello stato, così come un anno dopo diverranno « rivoluzionari » con l'aiuto e la connivenza degli organi centrali dello Stato.

Non vi è spedizione punitiva, incendio, devastazione, uccisione o violenza che non venga compiuta con l'aiuto diretto o indiretto degli organi statali. Già in data 20 ottobre 1920 esiste una circolare — la riporta il Salvemini — diramata dal Comando di Stato maggiore a firma Badoglio con cui si raccomanda ai comandi di divisione di favorire in modo attivo le organizzazioni fasciste. « I fasci furono allora organizzati in molti luoghi da ufficiali in congedo o in servizio attivo e in tutte le spedizioni punitive i fascisti ricevevano apertamente dalle autorità militari le bombe, i fucili, gli elmetti, i camion, la benzina » (Gobetti).

Lo stesso Farinacci ha riferito che fu Bonomi, allora Ministro della guerra, che « mise l'automobile ministeriale a disposizione dei fascisti che nella notte stessa dovevano distruggere la cooperativa di Poggio Rusco. E nelle giornate meravigliose della lotta elettorale del 1921, lo vedemmo marciare sotto i nostri gagliardetti e assistemmo ai suoi comizi, ben protetto dalle balde nostre camicie nere ».

Il Salvemini, a conclusione di una lunga disamina fatta di nomi e dati sulla collusione tra le alte gerarchie militari e il fascismo, conclude: « I militari di professione, che armarono a diressero le bande fasciste, introdussero nel movimento fascista la loro mentalità e con essa la loro metodica ferocia, sconosciuta prima del 1921 nelle lotte politiche in Italia. Furono le autorità militari che dettero al fascismo

il loro tipo di organizzazione marcatamente gerarchico ». Oltre agli ufficiali di carriera, vi erano anche numerosi ufficiali subalterni, che, l'abbiamo visto, congedati dopo la guerra numerosi non riuscivano ad inserirsi nuovamente nel tessuto sociale. Accanto a loro vi era anche un antibolscevismo burocratico: quello delle forze di polizia, della Guardia Regia e dei Carabinieri « costretti a correre da ogni parte per far cessare i disordini, insultati dai giornali e nei comizi rivoluzionari, esposti in continuazione al pericolo di essere feriti e uccisi, esasperati per il frequente uso delle armi, al quale erano realmente costretti contro le folle in tumulto ». Tutti costoro consentirono che si armassero i fascisti con fucili, mitragliatrici, bombe e autocarri. La magistratura poi chiudeva un occhio sui disordini promossi dai fascisti e interveniva solo per processare e condannare i lavoratori che cercavano di opporre resistenza. Come esempio basti citare quello che avvenne a Ferrara: dopo lo scontro del dicembre, che causò tre morti e tre feriti tra i fascisti e due morti e sei feriti tra i socialisti, la polizia arrestò 76 tra segretari di sindacati e sindaci socialisti della provincia (e neppure un fascista), lasciando così mano libera alle squadre in tutte le località della provincia. Tra le centinaia di testimonianze ci sembra tipica e degna di menzione quella che rilasciò Montelatici a Firenze ad un corso di storia sul fascismo tenuta anni or sono a Palazzo Riccardi, e non credo mai data alle stampe: tutte le violenze dei fascisti a Firenze all'inizio del '21 sono fatte sotto l'egida della polizia; la distruzione del giornale socialista « La Difesa » viene effettuata da una colonna di fascisti e di poliziotti mentre i carabinieri di guardia li lasciano passare; la Cooperativa in S. Marco Vecchio viene distrutta dai fascisti dopo che la polizia ha arrestato i lavoratori presenti. La Magistratura archiviò tutte le denunce contro i fascisti, mentre rinviò alla Corte d'Assise di Firenze un gruppo di operai rei di essersi difesi in un paese della provincia contro i fascisti. Al processo celebrato il 22 febbraio 1922 i fascisti presenti in aula impedirono ai testimoni di deporre e fuori dell'aula li percossero a sangue di fronte ai poliziotti che stavano a vedere. Il sindaco di Campi B. fu aggredito a sangue dai fascisti e dalla polizia « inviata a proteggerlo ». Quando non bastava la collusione vi era il ricatto: il Direttorio del Fascio fiorentino inviò in data 8 ottobre 1921 un telegramma ai deputati fascisti Chiostrini e Capanni che, chiedendo la scarcerazione di alcuni fascisti, suonava: « Recati Bonomi, digli fascio Firenze che molti alti funzionari dettero armi. Notificagli ira fascio e cittadinanza contro ministe-

ro interno se no affideremo ricatto alla stampa pubblicazione direttive della polizia carabinieri e burocrazia ». Nel biennio '21-'22 ben 37 furono i lavoratori uccisi nella provincia di Firenze; per nessuno di questi casi fu celebrato il processo alla Corte d'Assise. Al contrario se gli antifascisti tentavano una qualunque difesa venivano arrestati ed imputati.

Gli aiuti diretti e indiretti che polizia, burocrazia e magistratura fornirono al fascismo non sono però sufficienti a spiegare il successo delle « squadre » nel volgere di pochi mesi in svariate provincie, successo che non può spiegarsi che con la tattica rigidamente militare usata dal fascismo. Tutta la storiografia antifascista ha sottolineato le efferatezze dello squadristico, la sua violenza, la sua illegalità; ma pochi ci sembra, hanno analizzato il procedere tattico-strategico dello squadristico. Pure fu proprio questo piano d'insieme che consentì l'occupazione fascista graduale, prima di paesi, poi di provincie, infine di regioni, sino alla « conquista » dello stato. Artefici ne furono nella fase finale i vari generali con a capo De Bono, ma nella fase iniziale furono soprattutto i vari comandanti provinciali (i « ras » come saranno chiamati) con Balbo in testa che ne rappresentò il maggior uomo d'azione e « l'ideologo » insieme.

La marcia su Roma fu possibile per le capacità politico-diplomatiche di Mussolini e per il confluire verso il fascismo di tutte le forze « costituzionali » (dalla Corona al Vaticano); ma tale conclusione politica non sarebbe stata possibile se le varie squadre fasciste nel '20-'21 non avessero « fascistizzato » decine di provincie italiane sostituendosi, o meglio affiancandosi, ai prefetti, ai comandanti di armata ed ai questori del vecchio stato liberale. Con quale tattica? Intanto con la formazione delle squadre *armate* e con una organizzazione a carattere prettamente *militare*. Poi facendo muovere tali squadre con una tattica mobilissima e offensiva. In tal modo la reazione agraria (a cui seguirà, come vedremo quella industriale) nelle lotte di strada opporrà formazioni disciplinate e armate alle masse operaie e contadine *disorganizzate* e generalmente *senza armi*.

Per l'inizio della lotta vengono scelte le località più eccentriche della campagna dove piccoli gruppi di lavoratori possono essere più facilmente colpiti nella loro piccola lega, cooperativa o circolo, proprio a causa del loro isolamento. Elemento fondamentale del successo è sfruttare al massimo la sorpresa: sottoposte ad una ferrea disciplina,

le squadre si concentrano in un punto determinato spostandosi fulmineamente sugli autocarri (forniti dall'esercito o dagli agrari). « Essi sono allenati alla tattica dell'infiltrazione, dei colpi di mano, armati di granate, di pugnali e di mezzi incendiari » (Malaparte). Prima che i lavoratori abbiano potuto reagire — in generale le spedizioni avvengono di notte — e anche prima che si siano potuti radunare, le squadre uccidono, bastonano e distruggono, e poi rapidamente si ritirano. La tattica è sempre offensiva; mai difensiva: se talvolta i lavoratori, ed avviene raramente, avuto sentore della cosa si preparano alla difesa, le squadre rinunciano all'obiettivo stabilito e convergono su di un altro più lontano.

« L'offensiva fascista prende subito e con crescendo impressionante il carattere di una guerra di movimento. All'inizio, la spedizione contro una località non è quasi mai fatta dai fascisti della stessa località, piccola minoranza isolata e esposta alle rappresaglie. È dal centro più vicino che i camions arrivano, carichi di persone assolutamente sconosciute nel paese... Si distruggono i locali delle organizzazioni comunali, si uccidono e si esiliano i dirigenti: dopo di che il fascio locale, fino ad allora quasi inesistente, s'ingrossa con l'adesione dei reazionari d'ogni misura e di coloro che prima avevano paura dei socialisti, e che hanno ora paura dei fascisti » (Tasca). Ripulite le zone più eccentriche, i fascisti convergono poi sui paesi più grossi. Hanno cura di avere sempre una superiorità tattica enorme, facendo convergere su un obiettivo limitato squadre dalle più diverse località e anche da diverse provincie. Se talvolta la resistenza popolare riesce ad avere ragione dell'attacco, i fascisti concentrano nei giorni e nelle settimane successive sulla località « ribelle » forze ingenti, fatte affluire rapidamente anche da località lontanissime allo scopo di rendere la rappresaglia definitiva, con assassini, incendi e devastazioni. Se poi i lavoratori di una località si armano in massa e per i fascisti diviene così impossibile batterli, è la polizia ed i carabinieri che procedono al disarmo del popolo per consentire poi la « spedizione punitiva » fascista. « Più tardi l'offensiva si sviluppa in azioni di grande ampiezza: le spedizioni divengono interprovinciali e interregionali; e l'armata fascista, di cui ogni 'occupazione' estende il reclutamento, si concentra, si sposta e, estremamente mobile, conquista l'una dopo l'altra le fortezze nemiche » (Tasca). Scrive il Rossi: « Il fascismo dispone di un fattore decisivo di superiorità sul movimento operaio: le sue possibilità di spostamento e di concentrazione di forze basate su una tattica mili-

tare... I fascisti sono spesso gente senza legami, che possono vivere in qualunque luogo. I lavoratori al contrario si raccolgono intorno alle loro Case del Popolo. I lavoratori risiedono in una zona determinata... Questa situazione consente al nemico decisivi fattori di superiorità: quello dell'offensiva nei confronti della difensiva, quello della guerra di movimento nei confronti della guerra di posizione». Dall'altra parte i lavoratori non oppongono alcun disegno né strategico, né tattico, non rispondono con contrattacchi o con rappresaglie contro le sedi del fascio o contro le case dei fascisti, ma si limitano, anche se eroicamente, alla pura difensiva o agli « scioperi di protesta » come mezzo di pressione verso le Autorità, che niente fanno, perché complici del fascismo. Non solo: ma i fascisti approfittano degli scioperi per farsi banditori del ripristino dell'ordine agli occhi dei borghesi, per difendere i crumiri e per infliggere nuovi colpi alle organizzazioni di classe.

Mentre questo avviene nelle regioni agricole della Padana, in Toscana e nella Puglia (ove il fascismo si inserisce nella vecchia organizzazione dei mazzieri dei latifondisti), la situazione muta radicalmente a favore dei fascisti anche nelle zone industriali e prevalentemente cittadine dove gli industriali appoggiano ora il movimento fascista e lo sovvenzionano in maniera sempre massiccia.

Tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 si abbatte sulla struttura industriale italiana la crisi economica europea. L'unica valvola di difesa per gli industriali consiste, al solito, nel contrarre i salari operai e quindi si scontra con le conquiste economiche ottenute dai lavoratori nel « biennio rosso » (8 ore, commissioni interne, contratti collettivi stipulati come una novità, ma già numerosi) e con il loro potere d'acquisto che era salito come « salario reale » da 100 nel '13 a 114 nel '20 e 126 nel '21 (rispetto al 64 del '18 e al 99 del '19) secondo i dati dell'Istituto Infortuni. A partire dall'autunno 1920 la produzione diminuisce in tutte le branche, l'esportazione diviene difficile ed il mercato interno diminuisce la sua richiesta. I titoli cadono e le banche stentano a realizzare i loro crediti. Crolla l'Ilva con la perdita del capitale sociale (300 milioni) oltre a 125 milioni di passivo; fallisce il Lloyd Mediterraneo con la perdita del capitale sociale (100 milioni) oltre a 246 milioni di passivo; l'Ansaldo svaluta il capitale sociale da 500 milioni a 15 milioni. Ma il momento culminante della crisi si ha con il crollo della Banca di Sconto (naturalmente a causa della commistione nello stesso istituto della funzione di banca commerciale a

breve termine e di società finanziaria a lungo termine). Per evitare il crollo generale le tre maggiori banche italiane decidono nel novembre 1921 di fare un prestito alla Banca di Sconto di 600 milioni; ma, poiché neppure questo evita il fallimento, la lasciano crollare.

Per uscire dalla crisi il grande capitale pensa, come unica via, ad una forte compressione dei salari ed a un aumento della disoccupazione. Ecco come un operaio, Battista Santhià, descrive questo periodo a Torino: « Alla fine del 1920 la pressione degli industriali per smobilizzare si fece più forte... Per giunta il Congresso delle Confederazioni del Lavoro, tenuto alla fine di febbraio a Livorno, aveva votato una mozione in cui si chiedeva il controllo dei licenziamenti per evitare rappresaglie politiche: era solo un modo come un altro per incoraggiare la tattica dei licenziamenti. Il 15 marzo 1921, per stroncare la resistenza degli operai ai licenziamenti, venne occupata militarmente la Michelin... Il 18 marzo anche la Lancia, la fabbrica Malle e qualche altro stabilimento minacciarono la diminuzione dell'orario. La situazione a Torino era caratterizzata dalla generale persistente minaccia di licenziamenti e dagli alti costi di produzione che limitavano le possibilità di esportazione. Il 20 marzo la Diatto Frejus proclamò la serrata e la Fiat mise in atto nuovi licenziamenti che sospese quattro giorni dopo per l'energica reazione degli operai. La direzione della Walter Martini chiese 200 licenziamenti... Il 3 aprile la direzione Fiat e poi tutti gli altri industriali gettarono la maschera e, senza pretesti 'tecnici', rivendicarono semplicemente il ritorno alla restaurazione dell'autorità illimitata del padrone. La direzione Fiat comunicò il licenziamento di 1.500 operai alla Fiat Centro, precisando che non intendeva scendere in discussione sui nomi (era evidente il tentativo di metter fuori dalla fabbrica gli attivisti sindacati politici); inoltre annunciava altri licenziamenti negli stabilimenti minori... Oltre ai già annunciati 1.500 licenziamenti si tenne a dichiarare in quell'occasione che 'd'ora in avanti sarebbe tornato in vigore il vecchio regolamento interno'... Il 6 aprile la serrata e l'occupazione militare degli stabilimenti Fiat colpirono 14.000 operai. Guardie Regie e militari di truppa furono concentrati nei punti strategici della città. Il 28 aprile vi fu il primo incendio della Camera del Lavoro a opera delle guardie del corpo degli industriali, le squadracce fasciste... Il susseguirsi di serrate, licenziamenti in massa di operai (qualificati come sovversivi), lo scioglimento della Camera dei Deputati e l'incendio della Camera del Lavoro a Torino e di quelle di molti altri paesi e città d'Italia indi-

cavano come l'offensiva padronale fosse stata concordata con il governo su scala nazionale... Il 29 aprile la Direzione Fiat comunicò che 9.600 operai avevano dichiarato per iscritto di accettare le condizioni poste nel comunicato del 13 aprile e impartì le disposizioni per la ripresa del lavoro. Un centinaio forse, su 14.000 operai, ripresero il lavoro; gli operai resistero ancora una settimana... La lotta si concluse politicamente, con una grave sconfitta degli operai della Fiat e di tutta la classe operaia. Ai primi di maggio il lavoro riprese: nella fabbrica gli operai entrarono con la testa bassa, senza la prospettiva di una futura prossima ripresa, snervati e scossi dalla lunga battaglia. Il padronato rialzava la testa. Come sempre prevalse la vendetta, e il terrorismo di classe». Fu in quella occasione che la Fiat licenziò tutti i comunisti noti e i membri delle Commissioni Interne tra cui Parodi (capo operaio durante l'occupazione della Fiat Centro) inferendo un duro colpo a tutta l'organizzazione di classe di Torino. La parola d'ordine degli industriali: « Un solo padrone nelle officine » era passata! Ora si poteva procedere con maggiore tranquillità al «ridimensionamento». Nel luglio 1921 si abbattono sugli operai Fiat altri 4.000 licenziamenti (pari quasi al 40% delle maestranze). E poiché Agnelli vorrà, come lui stesso si esprimerà, « una reale diminuzione del prezzo di costo dei manufatti », aumenta lo sfruttamento con la diminuzione della quota base del cottimo.

Né basta: dal 7 al 21 agosto 1921 la Fiat sospende il lavoro e riduce i salari di 50 centesimi l'ora; nell'ottobre riduce nuovamente la base del cottimo del 10%; nell'aprile 1922 si sospende il lavoro anche il lunedì ed il sabato, riducendo l'orario di lavoro da 48 a 32 ore, e si licenziano altri 1300 operai ed infine il 17 maggio 1922 viene soppressa l'indennità caro-viveri. Il salario medio Fiat dal 1921 al 1922 era calato del 25% (Spriano). Quello che abbiamo descritto per la Fiat, officina pilota italiana, avviene in tutte le industrie di ogni città o borgo d'Italia con minime variazioni. Ancora una volta per la classe operaia battuta si apre una sola strada: l'emigrazione in massa in Francia e in America.

È in questo inasprirsi della lotta di classe che i monopoli italiani in crisi cercano e trovano la loro milizia di classe e una ideologia di massa che giustifica il terrorismo aperto. Così anche gli industriali del triangolo del nord si affiancano agli agrari, alla burocrazia, alla polizia e all'esercito nel favorire, finanziare e aiutare il terrore fascista. Questi trova larghi consensi anche nelle città soprattutto nella piccola bor-

ghesia di bottegai e di impiegati che ora «sentono» la sconfitta degli operai e si allineano con la grossa borghesia sulla base dell'antibolscevismo.

Malgrado la collusione del fascismo con tutte le forze repressive dello stato borghese, l'organizzazione militare dello squadristo e l'appoggio « di massa » del ceto medio, non si deve credere che l'opposizione delle classi subalterne italiane al fascismo sia stata cosa da poco.

Citiamo gli esempi maggiori. Significativo a questo riguardo è come i fascisti, con la collusione di tutte le forze sopradette, «ripuliranno» Firenze e le zone circostanti della Toscana all'inizio del 1921. La mattina del 27 febbraio un centinaio tra studenti dell'università e delle scuole medie e fascisti sfilano per le strade affiancati da 60 carabinieri per una manifestazione «patriottica», allorché in Via Tornabuoni da due individui vengono sparate sul corteo alcune rivoltate e gettata una bomba che uccide un carabiniere e ferisce varie persone. E l'occasione cercata per spezzare ogni forza popolare nella rossa Toscana.

I carabinieri precedono i fascisti formando un corteo con la salma del commilitone morto e sfilano per la città obbligando i passanti a scoprirsi. Un ferroviere che non si leva il cappello è freddato da un carabiniere della colonna. Poi entrano in azione carabinieri, guardie regie e polizia che pattugliano la città e occupano la Camera del Lavoro. Infine intervengono i fascisti che si recarono nei locali della Associazione comunista invalidi di guerra dove, trovato il dirigente comunista Spartaco Lavagnini, segretario regionale del sindacato ferroviari, lo uccidono a freddo, devastando quindi i locali, mentre la polizia arresta gli operai che accorrono nella sede. Vengono poi devastate le sedi del Partito Socialista e del Partito Comunista.

Conosciuta la notizia, tutti i lavoratori fiorentini si pongono immediatamente in sciopero che appare subito con caratteristiche pre-insurrezionali (nella notte sono tagliati i fili delle linee telefoniche e telegrafiche, mentre gruppi di comunisti si scontrano a fuoco con gruppi di fascisti per le strade). Il lunedì 28 febbraio lo sciopero è unanime; i fascisti affiggono un proclama col quale invitano la cittadinanza ad insorgere contro il terrore rosso, dichiarando che avrebbero ripulito la città. Il prefetto, mentre pone praticamente la città in stato

d'assedio impedendo ogni assembramento di lavoratori, lascia invece mano libera ai fascisti.

Pure la resistenza dei lavoratori è decisa. Un primo attacco di fascisti contro il popolare quartiere oltrarno di S. Frediano è bloccato dalle donne e dagli uomini di quel rione che erigono barricate e impediscono l'ingresso degli autocarri armati dei fascisti. Nel pomeriggio i fascisti tentano nuovamente di penetrare nel rione, ma questa volta preceduti da un battaglione di fanteria, da gruppi di Guardie Regie, di Carabinieri e da due autoblinde. Il quartiere è circondato e le barricate vengono ad una ad una eliminate, mentre le autoblinde si aprono a forza i varchi sparando contro le finestre. Dietro a loro fascisti e polizia invadono le case sparando e distruggendo. Il resoconto ufficiale parla di 3 operai uccisi e di 50 feriti; ma in effetti questi furono alcune centinaia.

Altri scontri avvengono intanto in varie vie del centro, in Piazza San Gallo, in Piazza Unità e a Porta e Prato; mentre sul ponte alla Vittoria i popolani dell'altro rione di oltrarno, il Pignone, impediscono il passo ai fascisti uccidendo uno di loro, Giovanni Berta, figlio di un noto industriale. Su Firenze intanto convergono il 69° e 84° Reggimento Fanteria, aliquote di bersaglieri, autoblinde, artiglieria, cavalleria, oltre a carabinieri e polizia¹⁰⁶. Il giorno successivo, 1° marzo, il rastrellamento dei fascisti e della polizia si sposta verso il rione di S. Croce dove sono devastati i locali della Camera del Lavoro e del sindacato metallurgici. Nuovi conflitti si accendono in Via Palazzuolo. Scontri intanto si hanno al Bandino ove, essendo fallito l'assalto fascista alla Casa del Popolo, intervengono carabinieri (rimarrà ucciso un maresciallo), artiglieria e una autoblinda. Combattimenti di strada si svolgono anche a Ricorboli, a Ponte a Ema (ove vengono erette barricate), a Varlungo ove viene ucciso un brigadiere delle Guardie Regie, a Careggi, alle Panche ed a Castello ove due camion di fascisti sono accolti a fucilate.

La resistenza popolare è spezzata e il Comitato per lo sciopero, diretto dai comunisti, ordina il 1° marzo di riprendere il lavoro; ma gli

¹⁰⁶ In provincia, in conseguenza dell'uccisione di Lavagnini, il 28 febbraio a Montelupo, S. Croce sull'Arno, Montespertoli, Cerreto Guidi, Castelfiorentino e altri paesi si hanno tumulti, barricate, attentati ai treni e danneggiamenti ai mezzi di comunicazione.

operai in parte si rifiutano e la lotta continua frammentaria anche il 2 marzo a Porta a Prato, a Piazza Mentana, alle Murate, a Porta Romana ed in Via Aretina. Sull'insufficienza dei comunisti a vincere il fascismo ritorneremo. Il bilancio definitivo di quei giorni fu di 16 morti (di cui 2 fascisti, quattro poliziotti e dieci operai) 300 feriti e 1.500 arrestati, tutti tra i lavoratori.

Intanto le spedizioni punitive si allargano a tutta la Toscana. Lo stesso 1° marzo il governo aveva inviato da Livorno a Firenze due camion con 45 marinai in borghese e 14 carabinieri per sostituire gli scioperanti a Firenze. Avvistato il convoglio dai lavoratori del basso Valdarno, si crede che si tratti di una spedizione punitiva fascista diretta a distruggere la Camera del Lavoro di Empoli. E così che i lavoratori di quella cittadina si pongono a difesa¹⁰⁷ e, quando i due camion arrivano, vengono attaccati da tutte le parti (nove marinai e carabinieri rimangono uccisi e nove feriti). Era la seconda occasione cercata per « ripulire » la provincia¹⁰⁸. Nei giorni seguenti, mentre un reggimento dell'esercito con carabinieri e polizia pone in stato d'assedio Empoli, i fascisti di tutta la Toscana convergono sulla cittadina, motorizzati e armati di tutto punto, e vi esercitano feroci rappresaglie: sono distrutte tutte le sedi sindacali della zona e tutte le case dei « sovversivi » più noti. Cinquecento sono i lavoratori arrestati e 500 i ricercati latitanti¹⁰⁹.

A Siena è attaccata la Camera del Lavoro e, poiché i lavoratori barricati si apprestano alla difesa, interviene l'artiglieria che abbatte

¹⁰⁷ La « Guardia Rossa » è formata da molti giovani comunisti e socialisti, da numerosi anarchici, da alcuni repubblicani e da centinaia di popolani non iscritti a nessun partito che si armano come possono e presidiano la Casa del Popolo, il Comune e i punti strategici della città « prendendo posizione dietro gli angoli delle vie, spigoli di case, portoni, in scori di balconi, sui tetti » (Jorès Busoni: L'ecidio di Empoli). Dalle frazioni e dalle campagne vicine numerosissimi sono i contadini che calano su Empoli per difenderla.

¹⁰⁸ In pochi giorni nella prima decade di marzo squadre fasciste distruggono ogni organismo popolare e ogni resistenza proletaria a Cerreto Guidi, a Vinci, a S. Croce sull'Arno, a S. Romano ove i popolani avevano alzato barricate, a Margnana e a Fucecchio dove viene devastato il Comune.

¹⁰⁹ Il 4 novembre 1924 verrà celebrato il processo per i fatti di Empoli che si concluderà con 132 condanne a oltre mille anni di carcere complessivi. Guerrini racconta: « Tutti ebbero slanci di fierezza nelle dichiarazioni con le quali riaffermarono la loro fede politica: gli iscritti socialisti e comunisti e perfino i semplici simpatizzanti vollero coraggiosamente dichiararsi tali ».

la porta consentendo ai fascisti e alla polizia di devastare ed incendiare l'immobile, di uccidere due lavoratori e di ferirne una decina.

Uno scontro avviene a Certaldo dove si uccide un carabiniere e vengono feriti 2 carabinieri, 2 fascisti e un poliziotto. Il 2 marzo a Scandicci, alle porte di Firenze, si ha uno scontro tra un gruppo di contadini ed un camion di carabinieri. Si alzano barricate; ma una colonna di artiglieria con mezzi corazzati e pezzi da campagna con l'appoggio di bersaglieri soffoca la rivolta. Dopo di che, quando l'ordine è ristabilito, i fascisti intervengono a distruggere tutte le sedi operaie del paese. Per i fatti narrati un centinaio di lavoratori sono condannati a pene altissime (che oscillano dai dieci anni di reclusione sino all'ergastolo); nessun fascista sarà invece condannato per l'assassinio di Lavagnini e degli altri lavoratori o per uno qualunque degli innumerevoli reati compiuti.

In Toscana, più ancora che in Emilia, lo squadrismo fascista è tutt'uno con lo squadrismo dei carabinieri e della polizia, divenuti apertamente strumento di classe; e mentre le squadre di combattimento si accrescono di figli e di creature degli agrari e degli industriali, di violenti sottoproletari, di pregiudicati e di spostati, la stampa « indipendente » e « benpensante » plaude, anche se in maniera coperta, alla loro santa crociata. Come noteranno giustamente le tesi approvate a Lione dal III Congresso del Partito Comunista d'Italia del gennaio 1926 il fascismo trova « una unità ideologica e organizzativa nelle formazioni militari che servono alla guerriglia contro i lavoratori ».

Altro epicentro ove nasce e da dove si irradierà il fascismo è Trieste. Qui il nazionalismo dei fascisti è in funzione di lotta contro la minoranza slava e contro il proletariato italiano e slavo della città. Capo ne è Francesco Giunta che, giunto senza una lira nella città, si installa all'Albergo Excelsior (pagano gli industriali) entrando in contatto permanente con la Questura. Finanziatori delle squadre sono gli armatori Cosulich, le banche, gli assicuratori e gli spedizionieri. Fanno parte delle squadre (tutte le notizie sono tratte dall'attento studio del Piemontese) arditi, ex ufficiali, ufficiali in servizio, studenti e avventurieri calati a Trieste dalle vecchie provincie. Il primo scontro tra fascisti e polizia da un lato e lavoratori dall'altro avviene il 4 settembre 1920 in Piazza Goldoni con numerosi feriti da ambo le parti. Il giorno dopo i fascisti tentano di penetrare nel popolare rione della città alta, ma giovani socialisti e repubblicani li affrontano e li volgo-

no in fuga, mentre le Guardie Regie proteggono la ritirata dei fascisti. Il 6 nuovi scontri in Corso Garibaldi ed in Via della Madonnina, ove i fascisti sarebbero ancora sconfitti se non intervenisse sparando la Guardia Regia che uccide un lavoratore e ne ferisce molti. Nel pomeriggio dell'8 settembre 15.000 lavoratori seguono il feretro del tappezziere ucciso nei giorni prima, quando in Via dell'Istria i fascisti sparano sul corteo che risponde con le armi. Giunta la salma al cimitero, la Guardia Regia attacca gli operai e ne ferisce molti. L'indignazione è al colmo e il popolare quartiere di S. Giacomo (rione operaio misto italo-slavo) alza le barricate ed entra in sciopero generale spontaneo. Scontri contro i fascisti avvengono alla Barriera e a Settefontane e contro la Guardia Regia al Circolo Luxemburg ove rimane ucciso un lavoratore e molti feriti. Per due giorni il quartiere S. Giacomo, occupato dagli operai, è tagliato fuori dalla città. Poi, nel pomeriggio dell'11 settembre, l'intera Brigata Sassari, appoggiata da artiglierie e seguita da Guardie Regie, Carabinieri e, buon ultime, squadre fasciste, ha ragione di ogni resistenza. Il bilancio: 12 lavoratori uccisi, un soldato ed una Guardia Regia morti; feriti un centinaio di lavoratori.

Il 10 febbraio 1921 viene distrutta la sede del giornale comunista « Il lavoratore »: l'attacco viene condotto dalla polizia che prima la circonda e poi la espugna con le bombe a mano. Seguono i fascisti che distruggono le attrezzature e le incendiano con il petrolio. Feriti una guardia regia e 4 fascisti. I 41 lavoratori che avevano difeso la sede vengono prima picchiati a sangue dai fascisti e poi arrestati dalla polizia¹¹⁰.

L'altro epicentro di irradiazione fascista sono le Puglie dove le squadre sorgono al solito nelle zone in cui il movimento contadino è più forte. Qui i fascisti sono la versione moderna, motorizzata o a cavallo, fortemente armata e organizzata militarmente, dei vecchi mazzieri degli agrari che li finanziano e li aiutano insieme alla polizia. Il primo fascio si costituisce a Cerignola ai primi del '21: ha sede nella sede degli agrari e li guida l'agrario Giuseppe Caradonna. Anche

¹¹⁰ Nei mesi di gennaio e febbraio sono distrutte dalle squadre fasciste tutte le sedi popolari della regione istriana (Case del popolo, circoli di cultura, sedi di partito, sindacati) in mezzo a uccisioni e ferimenti.

qui i carabinieri e fascisti distruggono la Casa del Popolo. Poi il fascismo s'irradia in tutta la bassa Puglia ed a Bari, uccidendo e distruggendo, sempre preceduto o accompagnato dalla polizia che procede a centinaia di arresti di contadini. Il 22 febbraio viene incendiata la Camera del Lavoro di Minervino Murge e il 23 i fascisti tentano un assalto a Bari che li respinge con uno sciopero unanime.

Il 1° maggio avvengono scontri a Corato, dove il popolo assalta la sede del fascio. Intervengono al solito le truppe, precedute dalle autoblinde, spezzando così la resistenza dei lavoratori che lasciano molti morti e feriti sul terreno. Seguono poi 50 arresti e la devastazione della Camera del Lavoro e della Casa del Popolo ad opera della truppa.

Il 14 maggio è Cerignola che reagisce alle violenze assaltando la caserma dei carabinieri ed il rione borghese della cittadina. Polizia, carabinieri e fascisti il giorno successivo attaccano il paese che si difende scavando trincee nei quartieri Addolorata e Porcino e lasciando sul terreno 9 morti e cento feriti. «Tra il marzo e il maggio delle Camere di Lavoro di Taranto, Bari, Corato, Andria, Barletta non restano più che dei muri calcinati» (Tasca)¹¹¹.

All'inizio del 1921 il fascismo ha per base il quadrilatero Bologna-Ferrara-Piacenza-Modena. Partendo da questa zona, ripulita da ogni vestigia di organismo popolare, si irradia nel febbraio-marzo nel reggiano travolgendo tutta la intelaiatura cooperativistica popolare e nel basso mantovano dove si distruggono Camere del Lavoro, uffici di collocamento, cooperative e comuni socialisti sotto gli occhi della polizia. Nell'aprile l'azione si estende al medio e alto mantovano¹¹².

¹¹¹ Anche in altre località del meridione (oltre la Puglia), benché in maniera sporadica, si abbatte la violenza fascista, come tra l'altro a Castellammare di Stabia (20 gennaio) dove, per la provocazione di fascisti, i carabinieri sparano sulla folla convenuta avanti il Municipio uccidendo 5 lavoratori, ferendone molte decine e arrestandone 157.

¹¹² Tra le centinaia di violenze in quella provincia ne citiamo dal Vaini alcune tra le più efferate: «A Carrese una squadra di fascisti carpigiani invade la cooperativa occupata da contadini che stanno giocando pacificamente alle carte. Li obbliga ad uscire passando per uno stretto corridoio, un boia improvvisato li pugnala alle spalle: 38 persone cadono ferite nel proprio sangue... A Pontedera di Sabbioneta il capo-lega Bini viene assassinato davanti alla moglie ed ai figli: fra gli assalitori vi sono un ufficiale del 7° bersaglieri e un soldato del 17° artiglieria».

dove «sono 28 le amministrazioni comunali che hanno rassegnato forzatamente le dimissioni, sostituite da commissari prefettizi che sono talvolta ferventi fascisti» (Vaini); al Piemonte occidentale (vercellese e novarese) dove cooperative, Camere del Lavoro e Sezioni socialiste e comuniste vengono assalite e incendiate e militanti proletari sono assassinati o gravemente feriti; al Polesine, a Pavia e al Veneto. Fra il febbraio e il maggio la marea del terrore fascista dilaga nelle provincie di Padova, Vicenza, Udine e Belluno.

Dalla Toscana le squadre fasciste si concentrano su Perugia (21 marzo), distruggendo al loro passaggio la Camera del Lavoro, il circolo socialista, quello comunista e quello anarchico di San Giovanni Valdarno. Il 22 la battaglia inizia a Perugia e si protrarrà per quattro giorni con alterne vicende tra lavoratori da un lato e fascisti ed esercito dall'altro. Contemporaneamente i fascisti, sempre con l'appoggio della forza pubblica, «ripuliscono», distruggendo e uccidendo, Foligno, Città di Castello e Gubbio. «Come» si domanda la Tasca «l'occupazione fascista può, tra il marzo e l'aprile 1921 guadagnare tutta l'Umbria?». Nel darne la risposta descrive la tattica offensiva, militare e a macchia d'olio dei fascisti: «Le ondate partite da Firenze, Arezzo, Siena investono Perugia; rinforzate dall'apporto di Perugia si lanciano su Foligno, Todi, Umbertide, Assisi, Spoleto, raggiungono l'ultimo centro della resistenza socialista: Terni. Tutto ciò in poche settimane».

Poi il 14 aprile si attacca Livorno, dove scontri tra fascisti e carabinieri da un lato e comunisti ed anarchici dall'altro avvengono in Via Tronci, Via del Ricovero, Via del Seminario e Piazza Pina, con morti e feriti da ambo le parti. La Camera del Lavoro di Lucca è incendiata il 21 marzo, quella di Arezzo il 12 aprile, Prato il 17 aprile, Pisa il 2 maggio e Grosseto il 28 giugno. Il 16 maggio reagisce Viareggio dove, a seguito di scontri tra socialisti e fascisti, i lavoratori assaltano il fascio. Anche qui intervengono le forze di polizia e l'esercito che occupano la città, uccidendo due lavoratori e ferendone molti.

Quali e quante furono ad opera dei fascisti le violenze di classe, le distruzioni, i fatti di sangue che investirono migliaia di località grandi e piccole della penisola? Un elenco completo, ragionato e critico delle azioni degli «squadristi» non è stato fatto e neppure tentato da alcun storico. Anzi ci sembra che, sulla scorta delle numerose storie locali che già esistono, oggi potrebbe essere tentato da una equi-